

Zeitschrift: Revue de linguistique romane
Herausgeber: Société de Linguistique Romane
Band: 42 (1978)
Heft: 167-168

Artikel: Il plurale friulano : contributo allo studio del plurale romanzo
Autor: Benincà, Paola / Vanelli, Laura
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-399663>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 03.04.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

IL PLURALE FRIULANO

CONTRIBUTO ALLO STUDIO DEL PLURALE ROMANZO *

o. Il tema di questo articolo è la formazione del plurale in friulano. Il friulano è ritenuto comunemente l'estremo limite orientale del plurale romanzo sigmatico : in realtà in friulano coesistono, come è stato già notato, sia il plurale sigmatico sia il plurale vocalico in *-i*.

Il lavoro è diviso in due parti distinte : nella prima affronteremo il problema dal punto di vista sincronico. Il nostro intento è quello di formulare le regole morfofonologiche del plurale friulano sulla base del modello offerto dalla fonologia generativa ¹. Nella seconda parte invece lo stesso tema è trattato nella prospettiva diacronica : cercheremo cioè di ricostruire storicamente la formazione del plurale e di fare alcune ipotesi sulle condizioni linguistiche del friulano antico.

La prima parte (sincronica) è a sua volta suddivisa in due sezioni : nella prima sezione (cap. 1) abbiamo trattato il fenomeno in questione relativamente ad una sola varietà dialettale del friulano, notevolmente omogenea ; nella seconda sezione (cap. 2) abbiamo esteso l'analisi alle altre varietà del Friuli, tralasciando le varietà marginali (Erto, aree venetizzate) che presentano fenomeni di interferenza (col sistema veneto, per es.) che non ci interessava in questo caso di considerare.

La varietà che abbiamo scelto come base della descrizione è il friulano parlato a *Clauzetto*, un piccolo paese del Friuli centro-settentrionale, situato nelle Prealpi a circa 500 m. di altitudine, nell'alta valle del Cosa, a una ventina di Km. a nord-ovest di S. Daniele. Oggi il paese è purtroppo in

* La responsabilità dei singoli paragrafi, con le rispettive note, è da suddividere fra le autrici come segue : capp. 1 e 2 : Laura Vanelli ; capp. 3 e 4 : Paola Benincà.

Ringraziamo di cuore G. B. Pellegrini e J. Trumper per i numerosi consigli e suggerimenti, e la dott. Piera Rizzolatti per il tempo che ci ha dedicato.

1. Per una introduzione alla fonologia generativa vedi fra gli altri, oltre a Chomsky e Halle 1968, Harms 1968, Schane 1973 e Hyman 1975.

stato di totale abbandono, in seguito ai disastrosi terremoti del 1976, anche se la popolazione, la cui età media è superiore ai 50 anni, non ha lasciato il paese se non in minima parte.

La scelta di questa varietà è dovuta al fatto che si tratta di una parlata conservativa, in cui cioè la strategia per la formazione del plurale mantiene anche oggi tutta la sua complessità, senza quelle semplificazioni che noteremo in altre varietà friulane —, e che è stata influenzata solo in minima parte (e comunque solo a partire dall'ultima generazione di parlanti) dal modello di prestigio della varietà del capoluogo Udine. (L'interesse della parlata di Clauzetto è accresciuto poi dalla presenza di fenomeni che sono tipici di questa varietà e che non trovano riscontro nel resto del Friuli.)

I. LA SINCRONIA : LA FORMAZIONE DEL PLURALE A CLAUZETTO.

I.1. Presentazione del corpus.

Prima di presentare le regole morfofonologiche formalizzate che rendono conto della formazione del plurale a Clauzetto, diamo, come esemplificazione, un piccolo *corpus* di forme superficiali al singolare e al plurale, riunite in 'tipi' e commentate brevemente in modo informale. Il *corpus* è tratto dal materiale linguistico che abbiamo raccolto da una parlante nativa di Clauzetto (una studentessa di 23 anni) e successivamente controllato su altri parlanti nativi (maggiori notizie in fondo, alla bibliografia).

a)	M	<i>klap</i> / <i>klaps</i>	« sasso/sassi »
	M	<i>fówk</i> / <i>fówks</i>	« fuoco/fuochi »
	M	<i>plómp</i> / <i>plómps</i>	« piombo/piombi »
	M	<i>frésk</i> / <i>frésk</i> s	« fresco/freschi »
	M	<i>kañ</i> / <i>kañs</i>	« cane/cani »
	M	<i>armār</i> / <i>armārs</i>	« armadio/armadi »
	F	<i>mañ</i> / <i>mañs</i>	« mano/mani »
	F	<i>pyél</i> / <i>pyéls</i>	« pelle/pelli »
	F	<i>kaze</i> / <i>kazes</i>	« casa/case »

In tutti questi casi (e in altri che si trovano nei medesimi contesti fonologici di quelli sopra indicati), il plurale si forma dunque aggiungendo un suffisso -s alla forma del singolare.

b) C'è poi un gruppo di parole in cui l'aggiunta del suffisso -s a un tema in -t è seguita da una regola superficiale di sincretismo che produce le forme seguenti :

<i>mat/mats</i>	« matto/matti »
<i>kalt/kałts</i>	« caldo/caldi »
<i>prat/prats</i>	« prato/prati »
<i>gat/gats</i>	« gatto/gatti », ecc.

c) In forme come le seguenti :

M <i>rāf/rās</i>	« rapa/rape »
F <i>klāf/klās</i>	« chiave/chievi »
F <i>krueε/krues</i>	« croce/croci », ecc.

dovremo disporre di una regola fonologica che porti alla cancellazione delle consonanti continue quando si trovino davanti al morfema -s del plurale.

d) I casi del tipo :

<i>brate/brats</i>	« braccio/braccia »
<i>vyate/vyats</i>	« viaggio/viaggi », ecc.

saranno spiegati, come si vedrà, mediante l'applicazione di entrambe le regole necessarie per i gruppi b) e c).

I gruppi a-d hanno in comune fra loro l'alternanza singolare/plurale ottenuta mediante l'aggiunta del suffisso -s. I gruppi che seguono presentano invece una formazione del plurale *non* sigmatica.

e) Comprende parole in cui il plurale si forma modificando, attraverso quel processo chiamato tradizionalmente 'palatalizzazione', la consonante finale del tema del singolare :

<i>bón/bòŋ</i>	« buono/buoni ».
<i>aŋ/aŋ</i>	« anno/anni »
<i>đut/đuŋ</i>	« tutto/tutti »
<i>đint/điŋŋ</i>	« dente/denti »
<i>nās/nāε</i>	« naso/nasi »
<i>fūs/fūε</i>	« fuso/fusi »
<i>kést/késŋ</i>	« questo-questi », e tutte le altre parole in -st, senza dispersione lessicale.

f) In alcuni casi l'opposizione sing./pl. è data non solo dalla palatalizzazione della consonante finale, ma anche da una modificazione della vocale tonica che produce alternanze del tipo :

<i>tant/téŋŋ</i>	« tanto/tanti »
<i>grant/gréŋŋ</i>	« grande/grandi », ecc.

g) Infine il tipo :

<i>kavəl/kavay</i>	« cavallo/cavalli »
<i>gal/gay</i>	« gallo/galli », e tutte le altre parole maschili in <i>-l</i> , senza dispersione lessicale.

si spiegherà mediante l'applicazione di una regola di basso livello che porterà la *l* (*l* palatalizzata) alla semivocale palatale.

Come abbiamo fatto per gli esempi riportati in a-d, anche i gruppi e-g si possono riunire insieme ammettendo, come si vedrà meglio in seguito, che il morfema del plurale sia in tutti questi casi la vocale *-i*, che ha palatalizzato la consonante precedente prima di essere cancellata davanti a frontiera di parola (come avviene in friulano per tutte le vocali tranne la *-a #*).

1.2. Le regole del componente morfofonologico.

Diamo ora le regole esplicite e formalizzate che, applicate all'*output* sintattico-lessicale, ci forniranno le rappresentazioni fonetiche esemplificate nel *corpus* che abbiamo presentato.

Le otto regole che forniamo per la formazione del plurale a Clauzetto sono così suddivise tra i sottocomponenti del componente morfofonologico :

A. Il sottocomponente morfologico, quello cioè che assegna il morfema del plurale, è costituito dalla sola Regola 1.

B. Le Regole 2-6 vanno assegnate al sottocomponente fonologico : sono cioè le regole che convertono rappresentazioni fonologiche dal livello fonemico sistematico (soggiacente) in rappresentazioni fonetiche al livello fonetico sistematico, o, detto in altri termini, sono le regole che invertono il valore dei tratti già specificati da 'più' a 'meno' e viceversa. Le regole fonologiche che presentiamo qui sono tutte non cicliche, vale a dire che la loro applicazione non oltrepassa il confine di morfema.

Inoltre, nonostante siano numerate in ordine da 2 a 6, non si tratta di regole ordinate *estrinsecamente* (cioè non c'è un ordinamento esplicito esterno delle regole, che è necessario mantenere per evitare, qualora fosse mutato, di produrre forme derivate diverse da quelle che si vogliono ottenere). Le nostre regole sono ordinate soltanto *intrinsecamente*, cioè secondo l'ordinamento imposto dal sistema stesso delle regole : questo significa che ciascuna regola si applicherà semplicemente quando incontrerà le condizioni appropriate, corrispondenti alla descrizione strutturale della regola stessa ¹.

1. Sul problema dell'ordinamento delle regole e sull'opportunità o meno di

C. Le Regole 7 e 8 sono infine regole di interpretazione fonetica o di basso livello. Precisiamo che non diamo *tutte* le regole fonetiche, ma solo quelle che ci sono sembrate rilevanti per la nostra descrizione. Faremo qualche ulteriore osservazione sull' 'esecuzione' fonetica nella parte dedicata alla formazione del plurale nel resto del Friuli.

Sempre in questa seconda parte dovremo introdurre anche una regola che appartiene a un altro sottocomponente morfofonologico: quello che comprende le 'condizioni di struttura di morfema' ¹. Si tratta di regole che, contrariamente a quelle fonologiche, non convertono un livello di rappresentazione in un altro (non sono quindi regole dinamiche), ma enumerano semplicemente i dettagli della rappresentazione fonologica: esprimono cioè le ridondanze al livello fonemico sistematico (trasformando gli 'zero' in 'più' o 'meno') e operano prima del sottocomponente morfologico e fonologico. Nel sistema delle regole di formazione del plurale a Clauzetto questo tipo di condizioni di ridondanza non sono pertinenti.

1.3. Le regole.

1.3.1. Sottocomponente morfologico.

[R 1]

$$+ \text{ PLURALE} \rightarrow \left. \begin{array}{l} \text{a) } i/ \left[\begin{array}{l} \text{C} \\ \text{+apicale} \\ \text{+CLASSE I} \end{array} \right] \\ \text{b) } s/ \end{array} \right\} + \text{ — } \#$$

L'applicazione di questa regola genererà i due tipi di plurale che abbiamo riunito rispettivamente nei gruppi e-g e a-d.

Vengono sottoposte alla prima parte della regola (che d'ora in avanti indicheremo come [R 1a]) tutte le parole con tema in consonante apicale (cioè /t/, /d/, /s/, /z/, /n/ e /l/ ². E' questa una condizione *necessaria ma non sufficiente* per l'applicazione della [R 1a], in quanto si dovrà impedire che

introdurre un ordinamento estrinseco vedi (oltre a Chomsky e Halle 1968) Vennemann 1973 e Koutsoudas, Sanders e Noll 1974. Sulla distinzione tra ordine 'alimentante' (*feeding*) e ordine 'depauperante' (*bleeding*) vedi Kiparsky 1968.

1. Cfr. Stanley 1967.

2. Tra le consonanti che vengono sottoposte alla [R 1a] va esclusa la /r/, che nel sistema linguistico che prendiamo in esame va specificata come [—apicale] in quanto la sua realizzazione è già più arretrata e più alta rispetto a quella di /t/, /s/, /n/, /l/, ecc.

vengano sottoposte alla [R 1a] parole come /kan/, /man/, /gat/, /pyél/, ecc., che, pur avendo il tema uscente in apicale, sono soggette invece alla seconda parte della regola (d'ora in poi [R 1b]). E' necessario perciò specificare ulteriormente la [R 1a] aggiungendo che i lessemi, oltre ad avere il tema in apicale, devono essere marcati nel lessico come [+ CLASSE I], un cui largo campione è negli esempi dati sopra da e) a g).

Poiché la CLASSE I comprende solo parole maschili, avremmo potuto introdurre nelle condizioni di applicazione della regola il tratto grammaticale [n GENERE] (che corrisponde a [— FEMMINILE]); in questo modo alle parole femminili come /man/ e /pyél/ si applicherebbe senz'altro la [R 1b]; ma per gli altri casi femminili si sarebbe dovuto ricorrere ugualmente a una classe marcata lessicalmente. Si è preferito perciò utilizzare la specificazione lessicale di [+ CLASSE I]. D'altra parte [n GENERE] è comunque un tratto necessario (ma di nuovo non sufficiente) per l'applicazione della [R 1a], e proprio questo tratto sarà indispensabile in un caso che esamineremo in seguito (vedi avanti a proposito dei 'doppi plurali', Par. 1.4). Va detto infine che, ovviamente, nomi e aggettivi *non* marcati nel lessico per [+ CLASSE I] vanno intesi come non appartenenti alla CLASSE I:

Nomi/Aggettivi →
[n CLASSE I] [— CLASSE I]

Anticipiamo subito che, mentre nell'analisi sincronica siamo state costrette a ricorrere a una lista lessicale, nella parte riservata alla ricostruzione diacronica, saremo in grado di *motivare* l'esistenza della CLASSE I indipendentemente dal lessico: come vedremo, infatti, la CLASSE I è in diacronia una *classe grammaticale*.

Applichiamo ora la [R 1] agli esempi riportati nel nostro *corpus* (diamo le forme tra parentesi quadre quando l'applicazione della regola produce già la rappresentazione superficiale, a parte i dettagli fonetici):

a-d : [klaps], *fówg*+s, *plómb*+s, [frésk], [kã^hs]¹, [armãrs], [mã^hs],

1. In questo, come in tutti gli altri casi in cui compare una consonante nasale, questa viene modificata dalla presenza di una consonante seguente o dalla frontiera di parola. La regola che formalizziamo qui sotto rende conto delle diverse modificazioni subite dalla nasale a seconda del segmento che segue. In particolare la parte inferiore della regola è interpretabile come un processo di assimilazione della nasale alla consonante seguente; nella parte superiore invece il trattamento delle nasali davanti a consonanti continue e alla frontiera di parola va interpretato in modo diverso: la nasale perde cioè il suo

[pyéls], *kaza+s*, *mat+s*, *kald+s*, *prāt+s*, *gat+s*, *rāv+s*, *klāv+s*,
kr̥iej+s, *brate+s*, *vyadj+s*.

e-g : *bón+i*, *an+i*, *dut+i*, *dint+i*, *nāz+i*, *fūz+i*, *kést+i*, *tant+i*,
grand+i, *kaval+i*, *gal+i*.

1.3.2. *Sottocomponente fonologico.*

[R 2]

$$C \quad [+ \text{apicale}] \rightarrow \left[\begin{array}{l} - \text{apicale} \\ + \text{alto} \\ - \text{posteriore} \end{array} \right] / - \quad i \#$$

La [R 2] formalizza il processo di palatalizzazione di cui abbiamo già parlato in precedenza ¹. Va considerata la regola fonologica fondamentale

tratto consonantico diventando piuttosto un suono nasalizzato (posteriore) di transizione tra la vocale precedente, che viene a sua volta leggermente nasalizzata, e la continua seguente o la pausa.

La regola che diamo va considerata comunque del tutto provvisoria (del resto non è strettamente pertinente con la nostra analisi della formazione del plurale) : il trattamento delle nasali e i processi di nasalizzazione meriterebbero da soli uno studio specifico. Aggiungiamo solo che in friulano la regola non opera ciclicamente, non oltrepassa cioè i confini di morfema.

$$[+ \text{nasale}] \rightarrow \left\{ \begin{array}{l} \left[\begin{array}{l} - \text{consonante} \\ + \text{posteriore} \end{array} \right] / - \quad \left\{ \begin{array}{l} C \\ [+ \text{continuo}] \\ (- \text{sonoro}) \\ - \\ \# \end{array} \right\} \\ \\ \left[\alpha \text{tratti} \right] / - \quad \left\{ \begin{array}{l} C \\ [- \text{sonante}] \\ \alpha \text{tratti} \end{array} \right\} \end{array} \right.$$

1. Mentre nel sistema friulano sono sottoposte a palatalizzazione dovuta a *+i* del plurale solo le consonanti che abbiamo definito col tratto [+ apicale] nel ladino dolomitico e in parte anche nei dialetti bellunesi-cadorini, oltre a questa classe di consonanti, vengono sottoposte a palatalizzazione da *+i* anche le velari /k/ e /g/. Es. badiotto *tók|tók̚* « pezzo/pezzi », *bèk|bèk̚* « becco/becchi », gardenese *sak|sak̚* « sacco/sacchi », *bòek|bòek̚* « bosco/boschi », fassano *sak|sak̚* « sacco/sacchi », ecc.

Può sembrare strano a prima vista che il friulano non palatalizzi anch'esso la velare /k/ e /g/ davanti al morfema *+i* del plurale, dal momento che esistono anche nel sistema friulano i partners palatalizzati /k̚/ e /g̚/ ([k̚aze], [g̚al]). Ci sono però delle prove che dimostrano che la palatalizzazione delle velari è un processo diverso dalla palatalizzazione delle apicali. Come fenomeno generale infatti Bhat 1974 ha dimostrato, sulla base dell'analisi di processi di palatalizzazione in molte lingue, che per la palatalizzazione delle apicali è cruciale l'innalzamento della lingua, mentre per la palatalizzazione delle velari è più importante l'avanzamento della lingua. Per fare solo un esempio, in latino le apicali

nella formazione del plurale friulano in quanto la sua presenza nel sistema è in un certo senso responsabile della grande divisione fra i due tipi di plurale (+i e +s, come abbiamo già visto e come si approfondirà meglio nella parte diacronica). La [R 2] permette infatti di stabilire la seguente generalizzazione: formano il plurale col suffisso +i quelle parole che terminano in

consonante [+apicale] che ha un 'partner' $\left[\begin{array}{l} - \text{apicale} \\ + \text{alto} \\ - \text{posteriore} \end{array} \right]$, cioè che terminano in una consonante 'palatalizzabile' nel sistema preso in esame¹.

Applicazione della [R 2]:

e-g: *bóp+i*, *ant+i*, *duk+i*, *dink+i*, *nāj+i*, *fūj+i*, *késk+i*, *tank+i*,
grang+i, *kavaŕ+i*, *gaŕ+i*,

[R 3]

$$i \rightarrow \emptyset \quad / \quad \begin{array}{c} \text{C} \\ \left[\begin{array}{l} - \text{apicale} \\ + \text{alto} \\ - \text{posteriore} \end{array} \right] \quad - \#$$

Questa regola di cancellazione vocalica che in sincronia è limitata alla vocale /i/ nel contesto dato, è il residuo della regola diacronica 'gallo-

/t/ e /d/ sono palatalizzate davanti a /y/ (che è [+alto], ma [—anteriore]), mentre le velari /k/ e /g/ sono palatalizzate davanti a /i/ e /e/ (e quest'ultima è [+anteriore], [—alto]). In altre parole per le apicali la palatalizzazione è un'assimilazione sul tratto di altezza, mentre per le velari l'assimilazione è da intendersi come un'anteriorizzazione. La situazione del friulano viene a confermare quest'analisi. In friulano *k* → *ḳ* solo nel contesto davanti a -a, cioè, come mostreremo meglio nella n. 1 p. 251, siamo di fronte a una palatalizzazione dovuta evidentemente a assimilazione della consonante velare [+posteriore] che diventa [—posteriore] davanti a /a/ che è $\left[\begin{array}{l} - \text{anteriore} \\ - \text{posteriore} \end{array} \right]$. Il tratto che entra qui in gioco è dunque [—posteriore] dal momento che /a/ è una vocale [+basso]. Bisogna osservare anche che questo tipo di palatalizzazione non è più recuperabile in sincronia, come è dimostrato dal massiccio apporto di lessico veneto e italiano che mantiene -ka- non palatalizzato. Trattandosi quindi di una regola che non opera più in sincronia, conviene spiegare l'alternanza maschile/femminile ad esempio degli aggettivi come [sèk]/[sèḳe] con la regola *ḳ* → *k*/ — # anziché *k* → *ḳ*/ — a (è necessario naturalmente postulare la presenza di una /A/ profonda). La regola che proponiamo non è naturale in sé, ma fa economizzare molto nella grammatica, in quanto permette di eliminare una lunga lista lessicale di venetismi ormai molto ben integrati nel sistema friulano e che sarebbe discutibile marcare come [—indigeno] o sim.

1. Va notato che questa regola di palatalizzazione non è limitata esclusivamente alla formazione del plurale: abbiamo infatti anche *vij̣ḳ* «venti», esito della palatalizzazione di /vinti/ → /vinḳi/ (con cancellazione successiva di /i/).

romanza' che ha cancellato in friulano tutte le vocali [+ alto]. Considerando la /a/, come vedremo meglio avanti, l'unica vocale bassa, in diacronia il trattamento delle vocali atone finali in friulano si può riassumere in queste due regole, ordinate :

1.

$$\begin{array}{c} \text{V} \\ \left[\begin{array}{l} + \text{ alto} \\ - \text{ accento} \end{array} \right] \rightarrow \emptyset / - \# \end{array}$$

2.

$$\begin{array}{c} \text{V} \\ \left[\begin{array}{l} \text{alto } x \geq 0 \\ - \text{ accento} \end{array} \right] \rightarrow [\text{alto } x + 1] / - \# \end{array}$$

Mentre la prima regola non opera più in sincronia se non nel caso che abbiamo descritto con la [R 3], la seconda regola opera in sincronia ed è responsabile del trattamento delle vocali finali dei prestiti dal veneto in friulano ($o \rightarrow u / - \#$), dell'innalzamento della vocale d'appoggio /i/ (< /e/, come dimostra la mancanza di palatalizzazione della consonante precedente), oltre che del vocalismo finale dei femminili singolari e plurali e del trattamento delle altre vocali postoniche, come vedremo al Par. 3.

Applicazione della [R 3] :

e-g : [bòŋ]¹, [aŋ], [duk], [diŋk], *nāj*, *fūj*, [késk], *tanĕ*, *granĕ*, *kavaj*, *gal*.

[R 4]

$$\begin{array}{c} \text{V} \\ \left[\begin{array}{l} \text{alto } x < 1 \\ + \text{ accento} \end{array} \right] \rightarrow \left[\begin{array}{l} - \text{ posteriore} \\ \text{alto } x + 2 \end{array} \right] / - \text{ N } \begin{array}{c} \text{C} \\ \left[\begin{array}{l} - \text{ posteriore} \\ + \text{ alto} \end{array} \right] \end{array} \end{array}$$

Con questa regola (che opera esclusivamente a Clauzetto) si vuole rendere conto dell'alternanza vocalica fra singolare e plurale nelle parole registrate sotto il gruppo *f* : *tant*/*téŋĕ*, *grant*/*gréŋĕ*, ecc. Questo tipo di alternanza non è però limitato all'opposizione sg./pl. : la troviamo anche in casi come masch. *banĕ* / femm. *béŋĕe*, « banco-panca », *blanĕ*/*bléŋĕe* « bianco-bianca », o in alcune forme del verbo *minga* « mangiare » : *méŋgi*, *méŋges*, *méŋge* « mangio, mangi, mangia » : in tutti questi casi una /A/ tonica soggiacente (che rimane tale nelle altre varietà di friulano) viene sottoposta a una regola che la

1. Va qui aggiunta una regola (che è specifica di Clauzetto) per cui :

$$\left\{ \begin{array}{l} \acute{e} \\ \acute{o} \end{array} \right\} \rightarrow \left\{ \begin{array}{l} \grave{e} \\ \grave{o} \end{array} \right\} / - \text{ ŋ}$$

porta a [é]. L'analisi del contesto fonologico che fa scattare la regola ci consente di interpretarla come un processo di assimilazione della /a/ tonica provocato da una /k/ o dalla corrispondente sonora /g/ (preceduta da una nasale N che a sua volta viene assimilata in [ŋ]) che segue la vocale.

Mentre per $N \rightarrow \eta$ possiamo parlare di una assimilazione dovuta a una coarticolazione della N con la /k/ o /g/ per i tratti $\left[\begin{array}{l} - \text{anteriore} \\ - \text{posteriore} \end{array} \right]$, l'uso dei tratti di anteriorità e posteriorità non è adeguato a spiegare il processo assimilatorio della vocale, in quanto la /a/ viene già definita come $\left[\begin{array}{l} - \text{anteriore} \\ - \text{posteriore} \end{array} \right]$. In realtà l'effetto che la /k/ (o /g/), consonanti che foneticamente sono definite anche col tratto [+ alto], provocano sulla /a/ tonica è quello di un *innalzamento* della vocale, vale a dire che siamo di fronte a un'assimilazione basata sul tratto di altezza.

Ma la formulazione della regola richiede ancora qualche osservazione. L'assimilazione al tratto di altezza non giunge fino a far acquistare alla vocale il tratto [+ alto]: in questo caso l'esito sarebbe una [i], mentre noi abbiamo una [é]: ci troviamo di fronte dunque a un innalzamento non assoluto, ma *relativo*. Per esprimere formalmente questo fatto, nella [R 4] abbiamo fatto un uso dei tratti diverso da quello abituale: non abbiamo cioè considerate il tratto di altezza (relativamente alle vocali) come un tratto *binario* (cioè introducendo solo i valori 'più' o 'meno'), bensì come tratto ricavabile da un *continuum*¹. Le vocali sono cioè disposte in una dimensione continua nello spazio fonologico, in modo da stabilire una scala lineare,

1. Per l'uso di tratti non binari relativamente alle vocali ci riferiamo a Ladefoged 1975 (p. 66), il quale sostiene che ciò che distingue in particolare le vocali dalle consonanti è il fatto che « there are no distinct boundaries between one type of vowel and another. When talking about consonants the categories are much more distinct. A sound may be a stop or a fricative, but it cannot be half way between the two. But it is perfectly possible to make a vowel that is half between a high vowel and a mid vowel. In theory (as opposed to what a particular individual can do in practice), it is possible to make a vowel at any specified distance between any two other vowels... Vowel sounds form a *continuum* ».

Tratti con valori stabiliti scalarmente sono utilizzati da Labov, Yaeger e Steiner 1972 (vedi in particolare le pp. 38-39 e 165 ss.). La /a/ viene definita come $\left[\begin{array}{l} V \\ + \text{basso} \end{array} \right]$ (con tratti ridondanti $\left[\begin{array}{l} - \text{anteriore} \\ - \text{posteriore} \end{array} \right]$). In base alla definizione di altezza sono suoni alti quelli prodotti innalzando la lingua dal livello in cui si trova nella posizione neutra. Secondo questa definizione le vocali (tranne la /a/) sono perciò [+ alto] in quanto $x > 0$.

ogni membro della quale viene ad assumere un valore numerico relativo rispetto all'altezza. Nel nostro sistema abbiamo per le vocali toniche una scala a quattro membri con questi valori :

i	u	3	altezza	
é	ó	2	—	
è	ò	1	—	
a		0	—	= $\begin{bmatrix} + \text{basso} \\ - \text{alto} \end{bmatrix}$

Per le vocali atone avremo invece una scala a tre membri, in cui [a] ha sempre il grado 0, [e] e [o] hanno il grado 1 (l'opposizione tra [é] e [è], e [ó] e [ò] è infatti neutralizzata), [i] e [u] hanno il grado 2.

In seguito a quest'uso del tratto di altezza la [R 4] si legge in questo modo : una vocale tonica la cui altezza relativa sia inferiore a 1 (cioè una /a/) viene innalzata di due 'gradini' nello spazio fonologico (e assume inoltre il tratto di [— posteriore]) — cioè diventa [é] — quando sia seguita da N e da consonante $\begin{bmatrix} + \text{alto} \\ - \text{posteriore} \end{bmatrix}$ ¹.

L'analisi in tratti di altezza misurati su un *continuum* che abbiamo usato qui ci permette non solo di dare una descrizione schematizzata del cambiamento, ma anche di render conto della nostra intuizione che ci troviamo di fronte a un processo di assimilazione e che tale fenomeno assimilatorio è 'naturale'. Proprio in base a questa giusta intuizione un linguista storico parlerebbe di una vocale che diventa palatale in quanto si assimila ad una consonante palatalizzata. Se usassimo per descrivere la [é] i tratti binari discreti, la natura del fenomeno verrebbe oscurata.

1. Se questa regola va interpretata come una assimilazione della *a* davanti alla consonante palatalizzata che segue, vorremmo ora tentare di motivare (sempre sotto forma di assimilazione, anche se di tipo diverso) il processo in certo senso opposto per cui non solo a Clauzetto, ma in tutto il dominio friulano c'è una regola diacronica (vedi n. 1 p. 247) per cui $k \rightarrow \overset{h}{k} / - a$, vale a dire che in questo caso è la *a* che provoca la palatalizzazione della *k* precedente. Anche in questo caso si può parlare di assimilazione della consonante alla vocale seguente, ma il tratto che entra in gioco non è più quello di altezza, bensì quello di posteriorità. La regola si può dare in questo modo :

$$\overset{K}{[+ \text{posteriore}]} \rightarrow \begin{bmatrix} - \text{anteriore} \\ - \text{posteriore} \end{bmatrix} / - \overset{V}{\begin{bmatrix} - \text{anteriore} \\ - \text{posteriore} \end{bmatrix}}$$

cioè /k/ [+ posteriore] assume il tratto [— posteriore] in quanto si assimila al tratto [— posteriore] della vocale seguente.

Applicazione della [R 4] :

f : [ténk], gréng

[R 5]

$$C \rightarrow [\alpha \text{ sonoro}] / \begin{array}{c} C \\ - \\ [\alpha \text{ sonoro}] \\ C \end{array}$$

Condizione : # = [— sonoro]

La [R 5] è una regola di assimilazione per il tratto di sonorità di una consonante alla consonante seguente. Nel caso della formazione del plurale la [R 5] rende conto del passaggio delle consonanti sonore a consonanti sorde davanti al suffisso +s (sorda) del plurale, ma abbiamo dato la regola nella sua forma più generale, in quanto essa opera *sistematicamente* nella lingua. La condizione che abbiamo posto per cui la frontiera di parola agisce come una consonante sorda ci permette di rendere la regola ancor più generale, includendovi il processo, altrettanto sistematico (e presente nella formazione del plurale per parole dei gruppi *e* e *f*) che rende sorde le consonanti sonore in fine di parola ¹.

1. Ci sono molte prove a sostegno della fondatezza di questa condizione che non deve perciò essere considerata come posta *ad hoc*. Cfr. soprattutto Lass 1971, che formula in questo modo la regola per cui in antico inglese le fricative sono sonore quando si trovano tra due vocali e sorde quando sono geminate o contigue a # o in gruppi con ostruenti sorde (p. 15) :

$$[+ \text{ continuo}] \rightarrow [\alpha \text{ sonoro}] / [\alpha \text{ sonoro}]$$

Condizione : la presenza di # marca un contesto come [— sonoro]. (p. 17). Lass critica in questo modo la tesi di Chomsky e Halle 1968 che sostengono che la frontiera di parola vada marcata come [— segmento] : ne consegue che, non essendo considerata un segmento, deve essere marcata come [— tutti i tratti]. In questo modo però non si spiegherebbe perché in molte lingue la # funzioni come contesto che desonorizza : questo processo viene giustificato assegnando a # il tratto [— sonoro]. Utilizzando la stessa condizione Trumper 1972 dà la regola per i dialetti bellunesi :

$$[— \text{ sonante}] \rightarrow [\alpha \text{ sonoro}] / [— \alpha \text{ sonoro}]$$

in cui ancora la # opera la desonorizzazione della consonante precedente (pp. 16 e 40-41 n. 16).

Il fatto che la # produca un effetto desonorizzante può essere motivato ricorrendo a una spiegazione che lo interpreta come processo naturale. Venemann 1974 (p. 364) sostiene infatti che una parola (che egli ritiene l'unità minima pronunciata) venga pronunciata spesso in isolamento, specialmente nel periodo dell'acquisizione della lingua. Ugualmente una parola viene spesso pronunciata all'inizio o alla fine di un discorso per cui la pausa diventa un

Applicazione della [R 5] :

a-d : [fówks], [plóm̩ps], *k̩alts*, *rā̩fs*, *klā̩fs*, *kr̩ees*, *vyates*.

e-f : [nā̩ε], [f̩ue], [gr̩éŋk̩].

[R 6]

$$\begin{array}{c} \text{C} \\ \left[\begin{array}{l} - \text{sonante} \\ + \text{continuo} \end{array} \right] \rightarrow \emptyset / - \text{C} \left[+ \text{continuo} \right] \# \end{array}$$

La [R 6] è una regola di dissimilazione che rende conto della caduta di /f/, /ε/ e /s/ davanti al morfema +s del plurale ¹.

Applicazione della [R 6] :

c : [rās], [klās], [kr̩ees], *brats*, *vyats*.

Con la [R 6] abbiamo concluso la formalizzazione delle regole del sotto-componente fonologico. Dovremmo aggiungere ora qualche osservazione sulla formazione del plurale nelle parole femminili con tema in -A (sottostante) del tipo *k̩aze/k̩azes* « casa/case » : si tratta di dare la regola che innalza la vocale sia al singolare che al plurale, ma siccome questo innalzamento è una costante, anche se assume valori diversi, in tutto il friulano, preferiamo rimandare la formulazione della regola alla parte in cui trattiamo la for-

contesto piuttosto frequente. In questo contesto la parte finale di una parola (piuttosto che la parte iniziale) è sottoposta a modificazioni fonetiche : in particolare (come nel nostro caso) le vibrazioni delle corde vocali tendono a cessare in anticipo, provocando quindi la desonorizzazione della consonante finale di una parola. Questa modificazione può essere mantenuta anche quando la parola non è più pronunciata in isolamento, ma rimane la # come pausa virtuale.

1. La caduta di /f/ davanti a +s del plurale non è regolare nè a Clauzetto nè in nessun punto del Friuli, come vedremo. O meglio, la regola esiste dappertutto, ma è applicata con dispersione lessicale : sarà perciò necessario operare delle distinzioni a livello di liste lessicali. La caduta di /f/ davanti a +s è forse da collegare con la tendenza alla caduta di /f/ (oltre che di /t/ e /p/) anche in finale assoluta, fenomeno ora documentato sporadicamente a Paularo (Carnia), nell'alta Val Cellina e a Vito d'Asio (cfr. Francescato 1966, pp. 25-26). Questo fenomeno è però controbilanciato dalla tendenza recente a ripristinare le consonanti cadute (ad es. a Vito d'Asio). E' possibile che la variabilità nell'applicazione della [R 6] (relativamente alla /f/) sia dovuta al gioco di queste due tendenze opposte. Va probabilmente interpretato allo stesso modo il caso di tre parole che rappresentano una specie di 'eccezione' alla regola di formazione del plurale : si tratta di *pōk* « poco », *tròp* « quanto » *klap* « sasso » che hanno in moltissimi punti del Friuli il plurale *pōs*, *tròs*, *klas* (spesso in variazione con *klaps*). In questo caso la tendenza alla caduta della consonante davanti a # o a +s si è 'cristallizzata' a livello di lessico colpendo stabilmente solo queste parole.

mazione del plurale nel resto del Friuli, in modo da far rientrare il trattamento della vocale a Clauzetto all'interno di un sistema più generale di innalzamento di /a/ postonica in friulano.

1.3.3. *Alcune regole di interpretazione fonetica.*

[R 7]

$$\begin{array}{c} \text{SONANTE} \\ \left[\begin{array}{l} - \text{ nasale} \\ - \text{ continuo} \\ - \text{ apicale} \end{array} \right] \rightarrow \left[\begin{array}{l} - \text{ sillabico} \\ - \text{ consonante} \\ - \text{ posteriore} \end{array} \right] / - \# \end{array}$$

La [R7] si applica alle parole con singolare in *-l* in cui *-l*, esito dell'applicazione della [R 1a] e della [R 2], diventa un legamento anteriore ¹.

Applicazione della [R 7] :

g : [kavay], [gay].

[R 8]

$$\begin{array}{c} \left[\begin{array}{l} + \text{ oclusivo} \\ - \text{ fricativo} \end{array} \right]_1 + \left[\begin{array}{l} - \text{ oclusivo} \\ + \text{ fricativo} \end{array} \right]_2 \Rightarrow \left[\begin{array}{l} 1 \\ + \text{ fricativo} \end{array} \right] + \emptyset \end{array}$$

La [R 8] che diamo sotto forma di trasformazione è una regola superficiale di sincretismo per cui $ts \rightarrow \widehat{ts}$ ².

Questa regola riguarda (oltre alle parole con singolare in *-t*) anche le forme col singolare in *-te* come *brate*, ecc. il cui plurale è pure *brats*. A questa forma superficiale si giunge applicando le seguenti regole :

[R 1b] : *brate* + *s*

[R 6] : $\epsilon \rightarrow \emptyset / - s = \text{brat} + s$

[R 8] : $ts \rightarrow \widehat{ts} = [\text{brats}]$

Anche al singolare (in cui dunque *te* al momento dell'applicazione delle regole morfologiche e fonologiche non è ancora sincretizzato) si applica in superficie la [R 8] : *brate* → *brate*.

1. Questa regola che opera oggi non operava in fasi antiche del friulano : nel 1500 ad es. il plurale dei nomi in *-l* era ancora in *-l* : vedi in Joppi 1878 « ... montà in tre pasti chun jx *cavalg* » (1411, p. 203) ; « imbasador *degl* inlustris Signors... » (1411, p. 203) ; « gliu *Chistiellg* (= « castelli ») duch hierin dentri *agl* tims » (sec. XVI, p. 220), ecc. Le grafie *lg* e *gl* vanno naturalmente interpretate in questo senso.

2. Cfr. Ladefoged 1973 (p. 107).

Applicazione della [R 8] :

b : [mats̄], [kalts̄], [prāts̄], [gats̄].

d : [brats̄], [vyats̄].

1.4. Altri plurali a Clauzetto.

Analizziamo in questo paragrafo alcune forme isolate di plurale che non abbiamo incluso nel *corpus* e che non vengono 'generate' dalle regole presentate sopra, ma che sono presenti nella parlata di Clauzetto. Si tratta di singole parole (è necessario quindi anche in questo caso fare una lista lessicale) con il plurale in *-ε*, invece del regolare *-s* : es. *lèŋ/lèŋε*¹ « legno/legni », *kompəŋ/kompəŋε* « uguale/uguali » (rispetto ai regolari *glèŋ/glèŋs* « gugliata/gugliate », *velèŋ/velèŋs* « veleni/veleni ») e *nèri/nèriε* « nero-neri », ecc. (rispetto ai regolari *vèri/vèris* « vetro/vetri », *mètri/mètris* « maestro/maestri »), *vīf/vīε* « vivo/vivi », *kāf/kāε* « testa/teste », *nówf/nówe* « nuovo/nuovi » (rispetto al regolare *ówf/óws* « uovo/uova »). In qualche caso ci si trova di fronte a due forme di plurale delle quali una è quella regolarmente fornita dalla regola, l'altra è in *-ε* : è il caso di *bón/bòŋ* (regolare) e *bòŋε* « buono/buoni » e di *añ/aŋ* (reg.) e *ayŋε* « anno/anni »².

La spiegazione di questo tipo di plurale in *-ε* potrebbe partire da forme in cui *-ε* viene interpretato come vera e propria marca di plurale, in quanto risulta dall'applicazione regolare delle regole morfofonologiche in casi come *nās/nāε*, *fūs/fūε*, ecc. Partendo da questi casi, *-ε* viene interpretato come vera e propria marca di plurale, viene cioè *morfologizzato* e applicato a singoli lessemi con lo scopo di 'iper caratterizzare' il plurale.

Possiamo fornire, accanto alla spiegazione 'sostanziale' data ora, anche una spiegazione 'formale' di questo tipo di plurale : si tratta di forme generate da una *doppia* (o perfino *tripla* in qualche caso) applicazione della [R 1]. Consideriamo come esempi *lèŋ*, *nèri* e *vīf* : per la formazione del plurale le forme soggiacenti verranno sottoposte innanzitutto alla [R 1] : poichè il contesto fonologico è diverso da quello richiesto per l'applicazione della parte *a* della regola (si tratta di parole che *non* terminano in apicale), verrà applicata la parte *b* della regola. Avremo perciò *lèŋ+s*, *nèri+s*,

1. Per arrivare a questa forma bisogna introdurre una regola di metaforesi che si applica subito dopo la [R 1] per cui $n+i \rightarrow in$ con $i \rightarrow y/V$ —.

2. Sulla distribuzione nell'uso delle due forme di plurale, in linea di massima le forme regolari sono usate dalle generazioni più anziane, le forme iper caratterizzate dai giovani. Si può vedere in questa tendenza l'influenza della forma di plurale della varietà di Udine per queste parole : *bóŋs* e *ayŋs*.

$v\bar{v}v+s$. Le parole che abbiamo precedentemente messo a confronto con queste si fermano a questo punto : $gl\grave{e}n+s$, $v\grave{e}ri+s$, $\acute{o}wv+s$ ($\rightarrow \acute{o}w\bar{f}+s$ [R 5] $\rightarrow \acute{o}w+s$ [R 6]). Nei casi invece di ipercaratterizzazione del plurale le forme risultanti dalla prima applicazione della [R 1] vengono sottoposte *di nuovo* alla stessa [R 1]. Ora però il contesto fonologico con -s finale si accorda con la descrizione strutturale della parte *a* della [R 1] per cui applicando la regola morfologica otterrò $l\grave{e}ns+i$, $n\grave{e}ris+i$, $v\bar{v}vs+i$: queste forme verranno poi sottoposte alle altre regole del componente fonologico fino a giungere alla forma superficiale attestata : $l\grave{e}y\grave{n}\epsilon$, $n\grave{e}rie$, $v\bar{v}\epsilon$.

Nel caso di $b\acute{o}n/b\acute{o}y\grave{n}\epsilon$, $an/ay\grave{n}\epsilon$ ci troviamo di fronte a una *tripla* applicazione della [R 1] secondo quest'ordine :

1) /bón/ e /an/, poiché terminano in consonante apicale e appartengono alla CLASSE I vengono sottoposte alla [R 1a] : $bon+i$, $an+i$. Attraverso l'applicazione delle altre regole fonologiche ([R 2] e [R 3]) si giunge a $b\acute{o}n$ e an : queste forme sono effettivamente attestate a Clauzetto, accanto a quelle date sopra.

2) Per arrivare alle forme alternative di plurale ipercaratterizzato si sottopongono $b\acute{o}n$ e an di nuovo alla [R 1], questa volta alla parte *b* della regola $\rightarrow b\acute{o}n+s$ ($\rightarrow b\acute{o}y\grave{n}s$: vedi n. 2 p. 254) e $an+s$ ($\rightarrow ay\grave{n}s$) : queste forme *non* sono presenti a Clauzetto, ma sono addirittura le più comuni nella maggior parte del Friuli.

3) Infine si riapplica per la terza volta la [R 1] (parte *a*) : $\rightarrow b\acute{o}y\grave{n}s+i \rightarrow b\acute{o}y\grave{n}\epsilon$ ([R 2] e [R 3]) e $\rightarrow ay\grave{n}s+i \rightarrow ay\grave{n}\epsilon$ ([R 2] e [R 3]).

Si è detto che il doppio (o triplo) plurale è tipico di singole parole marcate nel lessico (ma vedremo più avanti che in alcuni punti il doppio plurale viene esteso a intere classi di parole caratterizzate da determinati contesti fonologici) : tuttavia si deve osservare anche che non compare *mai* in parole femminili. Questo fatto diventa molto importante in quanto conferma che ci troviamo di fronte alla riapplicazione della [R 1], per l'esattezza della parte *a* della regola, che, come abbiamo visto, può essere applicata *solo* a parole maschili (la CLASSE I comprende parole specificate come [n GENERE]).

2. LA FORMAZIONE DEL PLURALE NEL RESTO DEL FRIULI.

Abbiamo esaminato nel paragrafo precedente l'insieme delle regole che stanno alla base della formazione del plurale nel sistema linguistico di Clauzetto : vedremo ora che è possibile, partendo da questo insieme, dar ragione anche degli altri tipi linguistici del Friuli in maniera contrastiva,

mediante una serie di modifiche che lasciano però sostanzialmente inalterato il sistema che abbiamo delineato e che abbiamo scelto come punto di partenza ¹. Le modifiche che apportiamo all'insieme delle regole possono essere esaurientemente sintetizzate nei seguenti punti :

1. Avremmo voluto far entrare in questo confronto contrastivo anche il ladino centrale, che fra i sistemi linguistici dell'Italia settentrionale sembra particolarmente vicino al friulano, ma approfondendo l'esame ci siamo rese conto che questo deve essere il tema di una ricerca indipendente. Abbiamo preso come punto di riferimento il dialetto di Marebbe (Enneberg), la cui morfologia è sufficientemente descritta in Mair 1973 ; abbiamo poi svolto inchieste dirette sul dialetto della Val Badia e già si vede che mentre questi dialetti rientrano molto bene in uno schema di confronto, la varietà della Val Gardena (sulla base di Minach-Gruber 1952) si differenzia in modo molto netto.

Le differenze tra il marebbano e il friulano riguardano innanzitutto le condizioni di struttura di morfema : c'è nel marebbano una forte tendenza a cancellare le vocali postoniche, per cui si fa largo uso di vocali d'appoggio, non solo finali (pater > *pedr* > *pedre* > *pere*), ma anche interne (magistrum > *maęstr* > *maęster* ; vitrum > *vitř* > *viđer*). Tollera vocali finali che dovrebbero essere state cancellate dalla regola gallo-romanza : in qualche caso sono vocali d'appoggio (*soređle* « sole », *jeneđle* « ginocchio »), in qualche caso sono venetismi (*zóggo*, *piétto*), ma in molti casi non si spiegano bene con nessuna di queste categorie. Presenta fenomeni metafonetici che in friulano mancano completamente (*hæe*/*kie* « questo/questi », *sò*/*su* « suo/suoi », *de*/*ue* « uovo/uova », ecc., oltre ai tipi *teastèl*/*teastì* « castello/castelli », *granèl*/*granì* « granello/granelli »).

Per quanto concerne più direttamente la morfologia del plurale, il marebbano e il gardenese, come i dialetti bellunesi e il badiotto, hanno anche /k/ fra le consonanti che possono essere palatalizzate da +i finale (vedi n. 1 p. 247). Inoltre il plurale a volte, in base probabilmente a forme sottostanti che bisognerebbe ricostruire esattamente, allunga la vocale tonica ; nella generalità questo succede con nomi superficialmente ossitoni (ma si ha anche *etromònt*/*etromòñk* « arnese/arnesi ») del tipo *lunk*/*lunċ* « lungo/lunghi » ; a Badia si ha ad es. *sak*/*sate* « secco/secchi », ma *sak*/*sāte* « sacco/sacchi ».

La palatalizzazione di /n/ nel plurale è inoltre molto più estesa che nel friulano, si applica anche a parole nuove (*talyqñ*/*talyqñ* « italiano/italiani »), quindi non è esclusivamente lessicalizzata ; non è però una regola fonologica come nel bellunese, dove si applica a tutti i maschili con singolare in -n (il marebbano ha infatti *kan*/*kans*, dove molti dialetti bellunesi hanno il plurale *teèñ*).

L'analogia più forte col friulano risulta dalla possibilità di opporre /s/ a /e/, per cui i nomi in -s hanno il plurale in -e. Però nel badiotto e nel marebbano è diversa la regola che riguarda *e*+*s* : mentre in friulano *e*+*s* → *s*, e quindi i nomi in -e hanno il plurale in -s e i nomi in *-te* hanno il plurale in *-is*, nel marebbano e nel badiotto la regola è *e*+*s* → *e*, per cui le parole in -e e *-te* restano invariate al plurale. Badiotto e marebbano hanno inoltre, come il friulano, plurali in -e invece del regolare -s, che anche qui possono essere spiegati come una doppia applicazione della [R 1], confermata dal fatto che anche qui non si trovano nei nomi femminili.

- a) cambiamenti a livello di liste lessicali, cioè aggiunte o sottrazioni di lessemi che vengono sottoposti a determinate regole (principalmente la [R 1a]);
- b) sottrazione di regola (e precisamente la [R 4]);
- c) neutralizzazione nell'inventario fonemico (cioè diversità nelle 'condizioni di struttura di morfema': vedi par. 1.2.);
- d) aggiunta di regola.

2.1. Mutamenti nelle liste lessicali.

Il punto a) riguarda in primo luogo l'applicazione della [R 1a] che, come abbiamo visto, richiede nella sua descrizione strutturale la presenza di una classe marcata nel lessico come [+ CLASSE I]; riguarda inoltre la formazione dei 'doppi plurali' e l'applicazione della sottoparte della [R 6] che cancella /f/ davanti a + s del plurale. Queste regole, come abbiamo visto, si applicano quindi a classi di parole, e queste classi possono essere diverse nei vari punti del Friuli, vale a dire che in ogni punto si può avere qualche membro in più o in meno che entra a far parte della classe stessa, ferma restando la sostanziale omogeneità dei membri¹: diciamo che la loro appartenenza alla classe è sempre 'spiegabile', anche se non è 'predicibile', cioè che si spiega in base a condizioni 'necessarie' ma non 'sufficienti'. Diamo qualche esempio di variazione per alcuni punti che riguarda l'appartenenza o meno di alcuni lessemi alla CLASSE I a cui viene applicata la [R 1a] (i segni ± indicano l'appartenenza/non appartenenza del lessema alla [CLASSE I] in confronto a Clauzetto: [± CLASSE I]):

Prato Carnico (Carnia)	— <i>dint/dints</i>	« dente/denti »
Forni di Sotto (Carnia)	+ <i>déyt/déyte</i> ²	« dito/dita »
Tesis (Carnia)	+ <i>déyt/déyk</i>	— —
Tramonti (Val Meduna)	+ <i>déyt/déyk</i>	— —
Cordenons (Friuli occid.)	+ <i>déyt/déyte</i>	— —
Forni Avoltri (Carnia)	— <i>bon/boñs</i>	« buono/buoni »
Moggio (Carnia)	— <i>bòn/bòñs</i>	— —

1. Si intende con questo ciò che Labov chiama 'lexical diffusion' e illustra soprattutto in Labov 1974 e 1977, ad es. rispetto alla regola di allungamento e innalzamento di /a/ breve nell'inglese americano.

2. Ricordiamo qui che nel Friuli occidentale e meridionale, e inoltre in generale nei centri urbani, si è avuta una innovazione relativamente recente che ha spostato /k/ e /g/ a /tɛ/ e /dj/ (vedi Francescato 1958, 1959 e 1966, pp. 46-47, e inoltre la discussione alla n. 1 p. 266).

Dogna (Carnia)	—	<i>bón/bóns</i>	—	—
Venzona (Carnia)	+	<i>kurtis/kurtie</i>	« coltello/coltelli »	
Paularo (Carnia)	+	<i>paīs/paīe</i>	« paese/paesi »	
Ludaria (Carnia)	+	<i>paīs/paīe</i>	—	—

Annotiamo anche, per Clauzetto, un'aggiunta recente e variabile alla CLASSE I : *zóven/zóven* « giovane/giovani ».

Da un esame generale dei cambiamenti nei membri della CLASSE I si nota che le variazioni relativamente più ampie riguardano le parole in *-s* (che entrano nella CLASSE I) o in *-e* (che escono dalla CLASSE I) : riteniamo che questo sia uno degli aspetti della tendenza a stabilizzare l'opposizione *-s/-e* come opposizione rispettivamente di singolare e plurale. L'opposizione di gran lunga più diffusa è sg. *-s* / pl. *-e* : di conseguenza *-e* tende a sottrarre a *-s* il ruolo di marca di plurale (esclusivamente per la classe dei nomi maschili) ; un'altra conseguenza è che i ' doppi plurali ' vengono prodotti più frequentemente nei casi in cui è possibile applicare [R 1b] e [R 1a] in quest'ordine, dando luogo quindi a *-e*. (Vedi anche sotto, § 4.3).

Anche le parole che vengono sottoposte due volte alla [R 1] per produrre plurali ipercharacterizzati variano notevolmente da una zona all'altra, pur appartenendo sempre alle stesse categorie. E' da notare che le variazioni maggiori riguardano i nomi in *-f* (non siamo però in grado di chiarire per quali motivi ' fonetici ' soltanto certe categorie di parole, in particolare quelle in *-f*, siano sottoposte al ' doppio plurale '). Vediamo qualche esempio di variazione :

Clauzetto	<i>ówf/óws</i>	« uovo/uova » (senza ' doppio plurale ')
Verzegnìs e Venzona		
(Carnia)	<i>ũf/ũe</i>	— — (con ' doppio plurale ')
Collina (Carnia)	<i>ówf/ówe</i>	— — — — —
Torlano (Prealpi orientali)	<i>ũf/ũe</i>	— — — — —
Clauzetto	<i>brāf/brās</i>	« bravo/bravi » (senza ' doppio plurale ')
Verzegnìs e Ravascletto (Carnia)	<i>brāf/brāe</i>	— — (con ' doppio plurale ')
Clauzetto	<i>klap/klas</i>	« sasso/sassi » (senza ' doppio plurale ')
Lovea (Carnia)	<i>klap/klae</i>	— — (con ' doppio plurale ')
Al contrario :		
Clauzetto	<i>nówf/nówe</i>	« nuovo/nuovi » (con ' doppio plurale ')
Ampezzo (Carnia)	<i>nũf/nāis</i>	— — (senza ' doppio plurale ')

Ma il fatto più interessante è che in alcuni punti *-ε* tende a diventare marca di plurale di intere classi di parole che escono in determinate consonanti: a Forgaria, per esempio, hanno il plurale in *-ε* le parole che escono in *-r*, *-p* e *-k* (es.: *morār|morāre* « gelso/gelsi », *kār-kāre* « caro/cari », *sartuar|sartuare* « sarto/sarti »; *sék|séke* « magro/magri », *blānk|blānke* « bianco/bianchi »; *fówk|fówke* « fuoco/fuochi »; *kólþ|kólþe* « colpo/colpi »; *timp|timpe* « tempo/tempi », ecc.), mentre i nomi con il singolare in *-f* mostrano anche qui la solita variabilità: accanto a *nówf|nówe* e a *salþ|salþe* « salvo/salvi » abbiamo *ówf|óws* e *nerþ|nerþs* « nervo/nervi ».

Un altro caso è quello di Sutrio (Carnia), dove hanno il plurale in *-ε* le parole con il singolare in consonante continua, cioè, oltre a *kāf|kāe*, *ḍjówf|ḍjówfe* « giogo/gioghi », *vīf|vīe*, anche *pāe|pāe* « pace/paci », *krōe|krōe*, ecc. Di conseguenza, mentre funziona perfettamente l'opposizione sg. *-s* / pl. *-ε* (*nās|nāe*), viene perduta l'opposizione sg. *-ε* / pl. *-s*: il plurale di *krōe* non è più, in base alla [R 1] e alla [R 6] *krōs*, ma *krōe*.

Come si può già vedere in margine agli esempi dati fin qui, anche la [R 6], che cancella le consonanti continue davanti al morfema *-s* del plurale, è soggetta a dispersione lessicale, solo però per quanto concerne la caduta di *-f*. Diamo qualche esempio:

- Clauzetto: *flóf|flófs* « fiacco/fiacchi », *grīf|grīfs* « pingue/pingui »
 Bicinicco (Friuli merid.) e Collina (Carnia): *kāf|kāfs*
 Gorizia e Pesariis (Carnia): *klaþ|klaþs* e *klāþ|klāþs* « chiave/chievi »
 Ronchis (Bassa Friulana) *nówf|nówfs* « nuovo/nuovi »
 Ruda — — : *lóf|lófs* « lupo/lupi »
 Sutrio (Carnia): *ḍjówf|ḍjówfe* « giogo/gioghi »
 S. Giorgio di Nogaro (Bassa Friulana): *ōf|ōfs* « uovo/uova »

La regola di cancellazione di *-f* davanti al morfema di plurale opera dunque sempre, ma *sempre* con 'eccezioni'.

2.2. Sottrazione di regola.

C'è un'unica regola che, rispetto a Clauzetto, viene sottratta, ed è la [R 4], che del resto non è ristretta alla formazione del plurale, ma è una regola generale del sistema linguistico di Clauzetto. La [R 4], si noti bene, è presente *solo* a Clauzetto nel dominio friulano.

2.3. Neutralizzazione nell'inventario fonologico.

La [R 2] (regola di palatalizzazione dovuta a $+i$ del plurale) produce, come abbiamo visto, un'opposizione morfologica fra $-s$ e $-e$ (sg. *nās* / pl. *nāe*); la [R 1] + la [R 6], applicate a parole con singolare in $-e$, danno origine all'opposizione morfologica inversa: sg. $-e$ / pl. $-s$ (*kr̥ee* / *kr̥es*).

In una buona parte del Friuli, la cosiddetta area innovativa (in particolare l'area occidentale e meridionale, Udine compresa), si è però avuta una semplificazione dell'inventario fonologico che ha eliminato l'opposizione fra le due sibilanti. Il processo di defonologizzazione è avvenuto attraverso uno stadio intermedio, tuttora documentato in alcuni punti del Friuli, per cui le due sibilanti, pur continuando a essere distinte, si trovano solo in distribuzione complementare condizionata dal contesto (sono dunque allofoni dello stesso fonema /s/) ¹.

Dove l'opposizione fra i due tipi sibilanti funziona meglio, le realizzazioni fonetiche sono tali da produrre il massimo di distinguibilità: a Clauzetto

infatti, e in genere nell'area carnica più conservativa, la $\left[\begin{array}{c} \text{C} \\ + \text{continuo} \\ + \text{apicale} \end{array} \right]$

si realizza foneticamente come una alveodentale non distribuita, mentre la

corrispondente $\left[\begin{array}{c} - \text{apicale} \\ + \text{alto} \\ - \text{posteriore} \end{array} \right]$ viene realizzata come palatoalveolare dis-

tribuita. Procedendo verso sud nell'area friulana, probabilmente anche per l'influsso dell'unico fonema sibilante veneto (diffusosi per il tramite della varietà di Udine) che è realizzato normalmente come postalveolare, la sibilante alveodentale si è spostata verso la zona postalveolare, mentre la palatoalveolare non ha subito mutamenti. Nei punti dove si registra un'opposizione di questo tipo, il carico della distinzione viene sostenuto in gran parte dal tratto $[\pm \text{distribuito}]$, che nell'opposizione ottimale si poteva considerare ridondante: infatti la postalveolare mantiene ancora il valore $[- \text{distribuito}]$. In alcune località (ad. es. Mels (zona Collinare), Racchiuso (Prealpi orientali) e Poffabro (Val Meduna)) il mutamento riguarda entrambe le sibilanti: la alveodentale si sposta indietro verso la postalveolare,

1. Per una descrizione esauriente del sistema delle sibilanti in friulano vedi in particolare Francescato 1962. Va notato che il processo di defonologizzazione che descriviamo per le sibilanti sorde riguarda anche le sonore corrispondenti, che non esaminiamo in dettaglio in quanto non riguardano la formazione del plurale.

mentre la palatoalveolare avanza fino all'alveopalatale. A questo punto, anche se l'opposizione continua a essere mantenuta, la distinguibilità dei due fonemi in termini percettivi si riduce notevolmente ed è presumibile che in questi punti si vada verso la perdita dell'opposizione.

I contesti di opposizione, anche dove la distinzione è ottimale, sono comunque soprattutto morfologici. *-s* e *-ε* servono infatti, oltre che a distinguere il singolare dal plurale nei casi che abbiamo esaminato, anche a opporre le 2. persona alla 1. e 3. persona del presente indicativo dei verbi con infisso *-i s c-* al presente (*finī, partī* « finire, partire ») e di altri verbi come *tajē* « tacere », *fā* « fare », ecc. (es. *finīs, tās, fās* « finisci, taci, fai » / *finīε, tāε, fāε* « finisco e finisce, taccio e tace, faccio e fa »), e inoltre di tutti i verbi nell'imperfetto congiuntivo (es. *pyardēs* « che tu perdessi » / *pyardēε* « che io perdessi, che egli perdesse »)¹. Bisogna però notare anche a questo proposito che, grazie all'obbligatorietà del pronome atono almeno di 2. persona, la distintività di *-s* / *-ε* si può considerare in fondo ridondante. A livello lessicale l'opposizione ha un rendimento molto basso, con poche coppie (minime o subminime) che vanno lessicalizzate con i due fonemi². Ci troviamo dunque di fronte a un caso particolare, in cui un' opposizione marginale viene sfruttata morfologicamente.

Il basso rendimento dell'opposizione, unito alla tendenza verso una diminuita distinguibilità dei due foni causata dallo spostamento dovuto alla pressione di un sistema di prestigio (all'inizio il veneto, adesso la varietà udinese che ha già perduto l'opposizione)³, ha portato alla perdita della distinzione e a una semplificazione del sistema fonologico in una vasta area del Friuli.

Questa neutralizzazione paradigmatica, dovuta all'eliminazione di segmenti dall'inventario fonologico⁴, va interpretata come una 'condizione di struttura di morfema' (vedi Par. 1.2.), e precisamente una restrizione a livello di segmento del tipo 'se — allora':

1. Cfr. Benincà-Vanelli 1975, p. 9 e nota 3.

2. Sulla marginalità di queste opposizioni, vedi Francescato 1966, p. 154 nota 64.

3. Cfr. Francescato 1958, p. 22.

4. Cfr. Hyman 1976, p. 8, che distingue, a proposito dei processi di nasalizzazione e denasalizzazione, tra neutralizzazione dovuta a fonologizzazione (ad esempio nel caso di assimilazioni) e neutralizzazione dovuta alla rimozione di segmenti complessi dall'inventario fonetico. Nel primo caso si ha una neutralizzazione motivata sintagmaticamente, nel secondo caso una neutralizzazione motivata paradigmaticamente.

Se [+ sibilante]
Allora [+ postalveolare]

Cioè : *se* una consonante è [+ sibilante], *allora* sarà realizzata come [+ post-alveolare].

Questa semplificazione dell'inventario fonemico conduce a sua volta alla perdita di un'altra opposizione, e precisamente *ts* ~ *te* (e questa è un'ulteriore conferma della tarda applicazione della regola di sincretismo che abbiamo dato per *ts* e *te*) : venendo unificate le sibilanti in un solo tipo di /s/, anche *ts* e *te* vengono a loro volta unificati in /ts/. In questo modo non c'è più la possibilità di opporre un singolare *brate* a un plurale *brats* : ad esempio a S. Giorgio di Nogaro (Bassa Friulana), Povoletto (Friuli centrale), Tolmezzo (Carnia orientale) abbiamo infatti *tsiñk* « cinque », e *brats*, forma unica per « braccio/braccia » (a Clauzetto invece *teiñk* e *brate|brats*)¹.

2.4. Aggiunta di regola.

Quasi tutta l'area centrale e meridionale del Friuli (tranne qualche punto) presenta nel suo sistema una regola in più (che può anche essere interpretata come un ampliamento della [R 6]), che chiameremo [R 6 bis] :

[R 6 bis]

$$\begin{array}{c} \text{C} \\ \left[\begin{array}{l} + \text{occlusivo} \\ + \text{apicale} \end{array} \right] \end{array} \rightarrow \emptyset / \text{---} \begin{array}{c} \text{C} \\ \left[\begin{array}{l} + \text{continuo} \\ + \text{apicale} \end{array} \right] \end{array}$$

Cioè : /t/ → ∅ davanti a -s.

In base a questa regola avremo : sg. *prāt* « prato » / pl. *prās* (← *prāt*+s), *mangāt* « mangiato » / *mangās* « mangiati » (← *mangāt*+s).

Questa regola non agisce dove due sibilanti sono in opposizione morfofonologica, ma può operare dove *s* e *ε* sono in distribuzione complementare. A Gemona (Medio Tagliamento) e a Pavia di Udine (Friuli centrale) ad esempio, dove *s* e *ε* esistono solo come varianti allofoniche, si ha :

Sg. [*brate*]

Pl. *brate*+s ([R 1b]) → *brat*+s ([R 6]) → [*bras*] ([R 6 bis])

1. Per poter avere /te/ e /ts/ però non è necessario che si abbiano /ε/ e /s/ in opposizione fonologica : è sufficiente che i due foni esistano in distribuzione complementare.

cioè *t* viene cancellato solo davanti a *s* e non davanti a *ε*, per cui la [R 6 bis] può essere considerata una regola di tipo dissimilatorio, basata sul tratto [+apicale]. Questo ci permette di fare una previsione: se *t* va a Ø solo

davanti a *s* (e non a *ε* che si definisce come $\begin{bmatrix} - \text{apicale} \\ + \text{alto} \\ - \text{posteriore} \end{bmatrix}$), non do-

vremmo trovare casi di sg. *braε* / pl. *bras*: effettivamente, in base ai dati a nostra disposizione, questa predizione non è stata ancora falsificata.

L'applicazione della [R 6 bis] nei punti dove si ha la neutralizzazione completa di *s* ~ *ε* in un unico fonema /s/ realizzato normalmente come postalveolare, conduce anche a un'altra conseguenza: tutti i *ts* (non solo da *t+s* morfema di plurale, ma anche i /ts/ originari e quelli provenienti da /tε/) passano a *s*. Dunque accanto a:

Pl. *prāt+s* ([R 1b]) → [*prās*] ([R 6 bis]),

avremo anche:

tsɪkar → [*sɪkar*] ([R 6 bis]) « zucchero »

e

tsɪnk → *tsɪnk* ('condiz. di strutt. di morf. ') → [*sɪnk*] ([R 6 bis])

Di fronte all'opposizione di Clauzetto: sg. *brate* / pl. *brats*, avremo invece sg. e pl. *bras*, cui si giunge attraverso la seguente derivazione:

Sg. *brate* → *brats* (semplif. d'invent.) → [*bras*] ([R 6 bis])

Pl. *brate+s* → *brats* ([R 1b] e [R 6]) → [*bras*] ([R 6 bis])

Questa è la situazione più diffusa nell'area innovativa della pianura friulana. Ci sono però alcuni punti in cui, pur essendoci un'unica realizzazione della sibilante, è necessario tenere separati i *ts* derivati dalla semplificazione d'inventario da una parte e i *ts* originari o provenienti dalle regole morfofonologiche dall'altra. In alcuni punti del Collio (ad. es. S. Giovanni al Natisone, Brazzano di Cormons e Corno di Rosazzo) si hanno infatti queste forme:

<i>tsɪnk</i>	« cinque »
<i>brats/bras</i>	« braccio/braccia »
<i>sɪkar</i>	« zucchero »
<i>prāt/prās</i>	« prato/prati »

Questa situazione si può spiegare solo considerando il passaggio *ε* → *s* non come una 'condizione di struttura di morfema' (come abbiamo fatto per il

resto del dominio friulano, considerandolo una neutralizzazione delle due sibilanti), ma come una vera e propria regola fonologica ordinata *dopo* la [R 6 bis] ($ts \rightarrow s$) in modo che ts proveniente da $t\epsilon$ non viene più sottoposto alla [R 6 bis], mentre i ts originari o morfologici vengono sottoposti alla [R 6 bis], passando a s . Esempio :

Sg. *brate* \rightarrow [brats̄] (Regola fonologica $\epsilon \rightarrow s$; la [R 6 bis] non viene applicata perchè ordinata prima)

Pl. *brate*+ $s \rightarrow$ *brats* ([R 1b] e [R 6]) \rightarrow [bras] ([R 6 bis])

Pl. *prāt*+ s ([R 1b]) \rightarrow [prās] ([R 6 bis])

E nel lessico :

tsɨkar \rightarrow [sɨkar] ([R 6 bis])

ma :

teink \rightarrow [tsink] (Regola fonologica $\epsilon \rightarrow s$)¹.

A questo punto ci fermiamo, perchè il sistema delle sibilanti del friulano risulta in realtà molto complesso e sarebbe necessario, per studiarlo adeguatamente e esaurientemente, ricorrere all'ausilio delle analisi strumentali. Lo studio delle sibilanti coinvolge poi l'analisi delle affricate $t\epsilon$ e dj , alla fine, anche la distribuzione areale di k e g che passano a $t\epsilon$ e dj , invadendo l'area delle affricate le quali, dove è avvenuto questo passaggio, sono a loro volta passate o all'affricata ts o alla continua s . I problemi di rilevamento sono delicati, come osserva giustamente Francescato (1962), il quale, sulla base di molti dati di registrazione di diversa origine, ha messo ordine nelle opposizioni funzionali delle sibilanti, restando tuttavia con problemi non chiariti, e specialmente per le sibilanti sonore, che hanno possibilità contestuali molto ristrette.

In particolare, resta da chiarire, per quanto riguarda la perdita graduale dell'opposizione morfologica $s \sim \epsilon$, se, come si è proposto sopra, essa sia

1. Abbiamo visto che abbiamo bisogno di ordinare estrinsecamente le regole per impedire che si abbia $t\epsilon \rightarrow ts \rightarrow s$. Il problema dell'ordinamento estrinseco si pone del resto anche ad un altro livello, perchè in tutta l'area in cui $t\epsilon \rightarrow ts$ ($\rightarrow s$) è presente il fenomeno per cui $/k/$ e $/g/ \rightarrow$ [$t\epsilon$] e [dj], ma questi esiti non vengono a loro volta sottoposti alla regola che porta poi $/t\epsilon/$ e $/dj/$ a $/ts/$ e $/dz/$. Vale a dire che $t\epsilon qze$ e $djat$ non diventano $*tsqze$ e $*dzat$, come invece *brate* \rightarrow *brats*. Quindi anche in questo caso la regola $/k/ \rightarrow$ [$t\epsilon$], $/g/ \rightarrow$ [dj] dovrà essere ordinata estrinsecamente dopo la regola $/t\epsilon/ \rightarrow$ [ts], $/dj/ \rightarrow$ [dz], per impedire che i suoi esiti ($t\epsilon$ e dj) vengano sottoposti alla regola.

effettivamente connessa, anche se non esclusivamente, con la perdita dell' opposizione fonetica ottimale tra la sibilante alveodentale e quella palato-alveolare; restano da chiarire i contesti che spiegano la distribuzione complementare delle due sibilanti, stadio intermedio fra opposizione morfologica e neutralizzazione completa; restano da studiare le connessioni fra le variazioni nel sistema delle sibilanti e le regole che eliminano *te* e *dj*, *ts* e *dz* portando alla fine tutto a *s* e *z*. Ed infine si dovrebbe chiarire in che misura tutti questi fenomeni dipendano dal passaggio di *k* e *g* a *te* e *dj*, o ne siano la causa o la condizione ¹.

1. Francescato 1958 (pp. 19 ss.) propone che il passaggio sia avvenuto in questo modo: prima /*tɛ*/ e /*dj*/ sarebbero passati a /*s*/ e /*z*/ per influsso del veneto (*sɪnkwe*, *sɛna* «cinque, cena» rispetto al friulano *tɛink*, *tɛɛne* → *sink*, *sɛne*), successivamente /*k*/ e /*g*/ avrebbero occupato i posti lasciati liberi nel sistema fonologico passando a loro volta a /*tɛ*/ e /*dj*/ (processo anche questo favorito dalla tendenza a eliminare dal sistema i foni [k] e [g], sentiti come foni troppo tipicamente friulani e assenti dal sistema veneto di prestigio). Questa ricostruzione del mutamento ha effettivamente a suo favore la testimonianza di Ascoli che registra nella varietà di Udine alla fine del secolo scorso il mantenimento di /*k*/ e /*g*/ (ora passati a [tɛ] e [dj]), mentre /*s*/ e /*z*/ hanno già sostituito /*tɛ*/ e /*dj*/. Ciononostante, una spiegazione di questo tipo lascia insoluti alcuni fatti importanti. Se si pensa infatti a un'influenza diretta del veneto che ha sostituito /*tɛ*/ con /*s*/, rimane inspiegato il passaggio da /*tɛ*/ a /*ts*/ che si registra in numerosi punti del Friuli (Tolmezzo, S. Giorgio di Nogaro, Tarcento): va notato inoltre che la presenza di /*ts*/ in queste località sembra da interpretarsi proprio come un'innovazione, trattandosi di centri urbani di una certa importanza e quindi ricettivi di fronte a 'novità' linguistiche. Bisogna osservare poi che nell'area innovativa che ha fatto passare *te* a *s*, si registra anche un altro passaggio che è collegato a ciò che abbiamo appena rilevato: cioè anche /*ts*/ (ad esempio nei plurali del tipo *prāts*) → /*s*/. E' evidente che in questi casi il ricorso all'influenza *diretta* del veneto non è più possibile. Al contrario il problema si potrebbe risolvere ammettendo che il passaggio *ts* → *s* sia avvenuto attraverso due fasi (entrambe, come abbiamo visto, attestate in Friuli), che oltretutto risultano ben motivate sul piano delle regole fonologiche:

1. *te* → *ts* (fase intermedia, come riconosce anche Francescato, a cui si sono fermati Tolmezzo, Tarcento, ecc., raggiunta attraverso la neutralizzazione dell' opposizione /*ɛ*/ ~ /*s*/);

2. *ts* → *s* (stadio finale dell'area innovativa che permette così anche il passaggio a *s*, oltre che di *te*, anche di *ts* originari o morfologici).

Infine, bisogna osservare che i due mutamenti *te* → *s* e *k* → *te* non sono necessariamente correlati fra loro: nel ladino atesino infatti si sta verificando (si tratta di un'innovazione recentissima) il conguaglio di /*k*/ e /*tɛ*/ in un unico fonema la cui realizzazione fonetica è un sorta di compromesso tra i due foni (vicino comunque a [tɛ]: cfr. Craffonara 1971-72, p. 18). Questo processo si è attivato senza che in precedenza *te* → *ts* o → *s*, senza cioè che si rendesse libera la casella nel sistema fonologico.

Si potrebbe insomma pensare che in friulano i due cambiamenti siano stati,

3. LA FORMAZIONE DEL PLURALE NEI NOMI FEMMINILI IN VOCALE.

La [R ɪ], come abbiamo visto, genera anche i plurali femminili in vocale che, terminando in *-a*, soddisfano la descrizione strutturale che è richiesta nella parte *b* della regola : quindi il plurale si otterrà aggiungendo il morfema *-s* alla forma del singolare. La vocale /A/ soggiacente del femminile viene poi in genere sottoposta a regole fonologiche generali di innalzamento, che riguardano le vocali postoniche.

Trattiamo i plurali femminili di Clauzetto insieme a quelli del resto del Friuli perché risulta molto utile ed agevole mostrare le generalizzazioni di questo processo. Utilizziamo per le vocali, come abbiamo fatto anche sopra, tratti continui di altezza, ricordando che in atonia i gradi di altezza vocalica sono due (/e/ e /i/ nella serie anteriore, /o/ e /u/ nella serie posteriore, considerando /a/ di altezza 0, cioè l'unica vocale [— alto]).

Le regole di innalzamento possono essere due : una prima innalza di un grado tutte le *-a* postoniche (altezza 0), una seconda innalza di un grado tutte le vocali di altezza ɪ, sia anteriori che posteriori che si trovano davanti a consonante [— vibrante], comprese le /e/ risultanti dalla prima regola di innalzamento.

In nessun caso la vocale (neppure la *-a*) deve essere seguita da *-r*, perché si applichi un innalzamento : la /r/ infatti abbassa l'altezza della vocale (es. *pòlvar* « polvere », *lètare* « lettera », ecc.) : quindi la /a/ che è di altezza 0, seguita da /r/ resta [a].

Il primo innalzamento di /a/ può aversi sia nella serie anteriore (/e/), che in quella posteriore (/o/) : quest'ultimo tipo è ristretto ora ad un'area conservativa intorno a Collina (Carnia), ma era un tempo più diffuso, testimoniato con certezza almeno a Cividale (vedi i testi friulani antichi in Joppi 1878).

La seconda regola riguarda pure sia le vocali anteriori che quelle posteriori, ma non si applica mai dove il primo innalzamento porta /a/ a [o], cioè in pratica non si applica alle /o/ derivate dall'innalzamento di /a/.

almeno in qualche misura, indipendenti fra loro o comunque paralleli : non c'è dubbio che il veneto abbia influenzato il passaggio, ma è forse più plausibile pensare che abbia più che altro *messo in moto* il processo di mutamento (specialmente se teniamo conto del fatto che la perdita dell'opposizione /e/ ~ /s/ è con ogni probabilità dovuta proprio all'influsso veneto), piuttosto che influirvi in maniera diretta e decisiva, con la sostituzione di un fono a un altro fono.

Naturalmente questa cui abbiamo accennato è una possibile ricostruzione diacronica, va cioè interpretata diversamente rispetto alle regole sincroniche che sono l'oggetto specifico della prima parte del nostro lavoro. Il problema comunque rimane aperto.

Questo è molto sinteticamente lo schema generale dell'innalzamento delle vocali postoniche in friulano (che sarà tradotto alla fine in una regola riassuntiva) : le diverse varietà in particolare o presentano le due regole con restrizioni (sul tipo di consonante finale o sul contesto postvocalico) oppure hanno solo la prima delle due regole.

Ad ogni modo è necessario confrontare i singolari femminili con la 3. persona dell'indicativo presente e la 2. pers. dell'imperativo dei verbi con vocale tematica *-a* (I coniugazione), e i plurali femminili con la 2. persona del presente indicativo, con l'imperativo + pronome clitico oggetto (/lava+ti/) e con gli esiti dei proparossitoni latini : *orgănum*, *sabăta*, *orphănnus*, ecc. La descrizione strutturale è rispettivamente la stessa : in particolare è interessante l'alternanza fra l'imperativo con e senza clitico ; nel primo caso infatti forme di base *lava* o *lave* vengono a trovarsi in un contesto nuovo davanti a consonante (*ti* clitico) e vengono nuovamente sottoposte alla regola di innalzamento, giungendo così a [laviti] (l'unica differenza fra l'imperativo con clitico e gli altri casi di contesti simili è data dalla presenza nel primo di un confine di morfema, che come vedremo, in qualche caso può bloccare l'applicazione della regola).

Andranno invece fin dall'inizio considerate a parte le desinenze dell'articolo femminile e, per qualche località, anche dell'aggettivo : infatti la terminazione dell'articolo non è parallela a quella del nome e in alcuni punti anche quella dell'aggettivo sta a parte¹. Si possono trovare le seguenti combinazioni (vedi Francescato 1966, pp. 69-78) :

Art.	S	P	S	P	S	P	S	P
	la	las	la	li(s)	le	lis	le	les
Nome	-o	-os	-a	-is	-e	-is	-e	-is (raro)
	-e	-es	-e	-is				
	-a	-as						
	-a	-es						

Riteniamo che queste differenze fra articolo (in cui in generale la vocale è meno soggetta a innalzamento) e nome si possano spiegare chiamando in

1. Un comportamento diverso di articolo, aggettivo e nome si ha anche nella possibilità di cancellare la *-s* del plurale, che si può avere o solo per l'articolo, o solo per articolo e aggettivo, e solo in un'area molto ristretta per articolo, aggettivo e nome (vedi n. 1 p. 273).

causa il ruolo dell'accento. Ci sembra cioè che questa variabilità dell'articolo, che non è tanto geografica, ma riguarda piuttosto la vocale dell'articolo rispetto alla desinenza del nome, si possa motivare postulando questi due fatti :

1) che la vocale dell'articolo non sia da considerare atona del tutto, ma che abbia un accento secondario (o terziario, se c'è l'aggettivo) nel sintagma nominale, e che questo dia alla vocale dell'articolo una descrizione strutturale diversa rispetto a quella della vocale del nome, sia nel singolare che nel plurale ;

2) che ci siano due tipi possibili di analogia (o pressione paradigmatica) che possono produrre un livellamento nelle vocali del femminile : a) una pressione che uguaglia la vocale del plurale dell'articolo alla vocale del singolare dell'articolo stesso indipendentemente dalla vocale desinenziale del nome ; b) l'altra pressione che uguaglia la vocale del singolare o la vocale del plurale dell'articolo rispettivamente alla vocale desinenziale del singolare o del plurale del nome.

Diamo ora una tipologia dei plurali femminili in vocale in friulano : daremo le desinenze del singolare e del plurale (che sono uguali alle desinenze di 3. e 2. persona dei verbi di I coniugazione) e a destra qualche esempio di *-a* postonica non finale di proparossitono e la forma dell'imperativo con clitico.

Sistema 1.

Una piccola area a nord-ovest del Friuli (comuni di Forni Avoltri e Rigolato) ha una forma di plurale che era un tempo molto più estesa :

S. -o	P. -os	<i>sabedo, vvarfen, d̄jōven</i> « sabato, orfano, giovane »
-------	--------	---

3. <i>lavo</i>	2. <i>lavos</i>	<i>lavok̄i</i> « lavati » ¹
----------------	-----------------	--

Qui tutte le /a/ atone postoniche vengono alzate di un grado, nella serie posteriore ([o]) se finali o seguite da /s/, nella serie anteriore se davanti a consonante diversa da /s/, seguita o meno da vocale. Si ha quindi la regola seguente :

1. Si noti che l'imperativo + pronome, che quando prende il clitico è già stato sottoposto alla regola ed è stato innalzato nella serie posteriore (*lavo*), non può più corrispondere alla descrizione strutturale della regola, come abbiamo detto in precedenza, e resta perciò *lavok̄i*.

$$\left[\begin{array}{l} \text{alto } x < \text{I} \\ - \text{accento} \end{array} \right] \rightarrow \left[\begin{array}{l} \text{alto } x + \text{I} \\ [+ \text{anteriore}] / [+ \text{accento}] \end{array} \right] \left\{ \begin{array}{l} \text{V} \quad \text{C}_o \text{ — } \left\{ \begin{array}{l} \# \\ \text{S} \\ \text{(morfema)} \end{array} \right\} \\ \text{V} \quad \text{C}_o \text{ — } \left\{ \begin{array}{l} \text{C} \quad \text{V}_o \\ [- \text{vibr.}] \end{array} \right\} \end{array} \right.$$

Sistema 2.

S. -e	P. -es	<i>sabide, warfin, piteul, piteule</i>
3. <i>lave</i>	2. <i>laves</i>	<i>laviti</i>

L'area dei femminili con sing. *-e* / pl. *-es* interessa una zona che va dalle Alpi fino alla zona di Codroipo (Friuli centrale), limitata a ovest dal Tagliamento, a est da un'area raggiunta dal modello udinese (Gemona, Venzona, Moggio e aree anticamente slovene). L'area è interrotta da zone con sing. *-a* / pl. *-as*, dal comune di Ampezzo (Carnia) che è stato raggiunto dal tipo paracadutato sing. *-a* / pl. *-is*, e dal comune di Tolmezzo dove, nel centro urbano, si usa il tipo udinese sing. *-e* / pl. *-is*. I comuni di Enemonzo e Ravascletto (in Carnia) hanno il tipo *-a/-es*. Il sistema 2 presenta l'innalzamento di un grado nella vocale /a/ postonica finale o seguita da /s/, l'innalzamento di due gradi nella /a/ postonica non finale e non seguita da /s/. Poiché anche la /e/ postonica (non finale e non seguita da /s/) viene ugualmente portata ad [i] (*djovin* < iuvēne, *kródimi* < credē+me), sarà meglio sdoppiare la regola di innalzamento, considerando che dapprima la /a/ postonica viene in via generale portata a /e/ nelle condizioni indicate; poi le /e/ postoniche (sia di base che risultanti dalla regola precedente) vengono portate a [i]. Avremo quindi prima una regola generale, di innalzamento di un grado, riguardante però solo le /a/ postoniche, e una seconda regola, maggiormente generale riguardo alle vocali colpite, che sono praticamente tutte (tranne le vocali con altezza massima (= 2) che non possono essere ulteriormente innalzate), ma più limitata riguardo al contesto. Avremo quindi le regole seguenti (per i gradi di altezza delle vocali atone, cfr. p. 251):

I regola.

$$\left[\begin{array}{l} \text{V} \\ \text{alto } x < \text{I} \\ - \text{accento} \end{array} \right] \rightarrow \left[\begin{array}{l} \text{V} \\ \text{alto } \bar{x} + \text{I} \\ + \text{anteriore} \end{array} \right] / [+ \text{accento}] \left\{ \begin{array}{l} \text{V} \quad \text{C}_o \text{ — } \left\{ \begin{array}{l} \# \\ \text{C} \quad \text{V}_o \\ [- \text{vibr.}] \end{array} \right\} \end{array} \right.$$

II regola.

$$\left[\begin{array}{c} \text{V} \\ \text{alto } x > 0 < 2 \\ \alpha \text{ anteriore} \\ - \text{accento} \end{array} \right] \rightarrow \left[\begin{array}{c} \text{V} \\ \text{alto } x + 1 \\ \alpha \text{ anteriore} \end{array} \right] / [+ \text{accento}] \text{C}_0 - \left[\begin{array}{c} \text{C} \\ - \text{vibr.} \\ \sim \text{S morfema} \end{array} \right] \text{V}_0$$

Sistema 3.

S. -e	P. -es	<i>warfen</i> , <i>pyeten</i> « pettine », <i>póvol</i> « pioppo »,
3. <i>lave</i>	2. <i>lavés</i>	<i>spyérsol</i> « pesca », <i>kòtole</i> « gonna », <i>séjole</i>
		« falchetto », <i>pòdine</i> « mastello », <i>sabide</i> « sa-
		bato », <i>kapimi</i> « prendimi »

E' il sistema di Clauzetto. Si differenzia dal sistema 2 nella formulazione della II regola, che si applica in contesti molto ristretti : essa si applica infatti solo alle vocali anteriori, e inoltre opera solo nel contesto V — CV.

I regola.

$$\left[\begin{array}{c} \text{V} \\ \text{alto } x < 1 \\ - \text{accento} \end{array} \right] \rightarrow \left[\begin{array}{c} \text{V} \\ \text{alto } \bar{x} + 1 \\ + \text{anteriore} \end{array} \right] / [+ \text{accento}] \text{C}_0 - \left\{ \begin{array}{c} \# \\ \text{C} \\ [- \text{vibr.}] \end{array} \text{V}_0 \right\}$$

II regola.

$$\left[\begin{array}{c} \text{V} \\ \text{alto } x > 0 < 2 \\ + \text{anteriore} \\ - \text{accento} \end{array} \right] \rightarrow \left[\begin{array}{c} \text{V} \\ \text{alto } x + 1 \end{array} \right] / [+ \text{accento}] \text{C}_0 - \left[\begin{array}{c} \text{C} \\ - \text{vibr.} \end{array} \right] \text{V}$$

Sistema 4.

S. -a	P. -as	<i>warfin</i> , <i>píteul</i> , <i>sabida</i>
3. <i>lava</i>	2. <i>lavas</i>	<i>laviti</i>

L'area che presenta questo sistema si trova fortemente intrecciata con l'area di -e, -es : la affianca a nord (Paularo, Ovaro, Sutrio, Prato Carnico) e la interrompe al centro (Vito d'Asio, Forgaria, Tramonti, Trasaghis). Vengono inseriti nel tipo -a, -as anche i sistemi che presentano in realtà una vocale di altezza n = 1 centralizzata, che può essere sia piuttosto anteriore, sia piuttosto posteriore¹. Questo tipo ha sempre l'innalzamento di due

1. Pensiamo che questo tipo sia la chiave per spiegare i sistemi -e/-es e -o/-os : i due innalzamenti nelle due diverse serie dipenderebbero da due tipi di vocali

gradi della sola /a/ postonica non finale e non seguita dal morfema -s¹, e l'innalzamento di un grado di /e/ e /o/ nel contesto davanti a consonante (non vibrante).

I regola.

$$\begin{array}{c} \text{V} \\ \left[\begin{array}{l} \text{alto } x < 1 \\ - \text{accento} \end{array} \right] \end{array} \rightarrow \begin{array}{c} \text{V} \\ \left[\begin{array}{l} \text{alto } x+1 \\ + \text{anteriore} \end{array} \right] \end{array} / \begin{array}{c} \text{V} \\ [+ \text{accento}] \end{array} \text{C}_0 - \begin{array}{c} \text{C} \\ \left[\begin{array}{l} - \text{vibr.} \\ \sim \text{S morfema} \end{array} \right] \end{array} \text{V}_0$$

II regola.

$$\begin{array}{c} \text{V} \\ \left[\begin{array}{l} \text{alto } x > 0 < 2 \\ \alpha \text{ anteriore} \\ - \text{accento} \end{array} \right] \end{array} \rightarrow \begin{array}{c} \text{V} \\ \left[\begin{array}{l} \text{alto } x+1 \\ \alpha \text{ anteriore} \end{array} \right] // \end{array} \begin{array}{c} \text{V} \\ [+ \text{accento}] \end{array} \text{C}_0 - \begin{array}{c} \text{C} \\ \left[\begin{array}{l} - \text{vibr.} \\ \sim \text{S morfema} \end{array} \right] \end{array} \text{V}_0$$

Sistema 5.

S. -a	P. -es	sabida, warfin, piteul
3. lava	2. laves	laviti

Questo tipo è piuttosto sporadico : si trova solo nella parte occidentale del Friuli e in punti isolati : Ravascletto, Enemonzo, Ovaro (in Carnia), Tramonti di Sopra (Val Meduna), Sequals, Travesio, S. Quirino (nell'Oltre Tagliamento) e Dignano (Friuli centrale). Si ha qui l'innalzamento di un grado solo per /a/ postonica che si trovi davanti a consonante, e un secondo innalzamento (oltre che della /e/ e della /o/ davanti a consonante) della /a/ che si trova davanti a consonante che non sia -s morfema.

I regola.

$$\begin{array}{c} \text{V} \\ \left[\begin{array}{l} \text{alto } x < 1 \\ - \text{accento} \end{array} \right] \end{array} \rightarrow \begin{array}{c} \text{V} \\ \left[\begin{array}{l} \text{alto } x+1 \\ + \text{anteriore} \end{array} \right] // \end{array} \begin{array}{c} \text{V} \\ [+ \text{accento}] \end{array} \text{C}_0 - \begin{array}{c} \text{C} \\ [- \text{vibr.}] \end{array} \text{V}_0$$

centralizzate di altezza 1 ($\leftarrow a \#$) : una anteriore ($\rightarrow e$) e una posteriore ($\rightarrow o$). Bisogna rilevare anche che nella varietà di Clauzetto (-e/-es) la realizzazione di /e/ è leggermente centralizzata.

1. In alcuni punti (ad es. a Pesariis, in Carnia) l'imperativo con clitico resta *lavati*. Ciò significa che dopo l'enclisi del pronome, la forma non è stata nuovamente sottoposta alla regola, in quanto il confine di morfema ne ha evidentemente bloccato l'applicazione. Pesariis del resto presenta anche altre irregolarità negli innalzamenti : accanto a *warfin* si ha infatti *zoven*, e *arbal* anziché *arbul* «albero» : Francescato lo presenta come un punto in forte evoluzione verso il modello udinese.

II regola.

$$\begin{array}{c} \text{V} \\ \left[\begin{array}{l} \text{alto } x > 0 < 2 \\ \alpha \text{ anteriore} \\ - \text{accento} \end{array} \right] \rightarrow \left[\begin{array}{l} \text{alto } x+1 \\ \alpha \text{ anteriore} \end{array} \right] / \left[\begin{array}{c} \text{V} \\ [+ \text{accento}] \end{array} \right] \text{C}_0 - \left[\begin{array}{c} \text{C} \\ - \text{vibr.} \\ \sim \text{S} \\ \text{morfema} \end{array} \right] \text{V}_0 \end{array}$$

Sistema 6.

S. -a	P. -is ¹	<i>sabida, wərfin, p̄isul</i>
3. <i>lava</i>	2. <i>lavis</i>	<i>laviti</i>

Anche questo tipo non innalza la /a/ in finale di parola (davanti a #), però innalza due volte tutte le /a/ davanti a consonante, anche se la consonante è il morfema -s. L'area di questo tipo corrisponde al Friuli oltre il Tagliamento e all'area goriziano-sonziaca, al cividalese e all'estremità sud-orientale (Cervignano, Aquileia, ecc.).

1. Quest'area presenta variabilmente anche il caratteristico fenomeno della cancellazione superficiale di -s nel plurale femminile (vedi Francescato 1966, p. 210, 72-73 e 74-78; Francescato 1965; Iliescu 1967); questo avviene più spesso per l'articolo e per l'aggettivo, e a Navarons, Poffabro (in Val Meduna), Bannia e Gruaro (nell'Oltre Tagliamento) anche per il nome. Maria Iliescu 1967, che tratta quest'ultimo caso per alcuni dialetti friulani di Romania, pensa che sia necessario trattare diversamente i due casi, in quanto il primo caso rappresenterebbe la cancellazione di un morfema *ridondante* nel sintagma (la -s del plurale femminile cioè comparirebbe una volta sola nel sintagma nominale); inoltre, secondo la Iliescu, non si può pensare ad una regola superficiale di cancellazione di -s, dato che -is della 2. persona del verbo di I coniugazione non segue la stessa sorte dei femminili e mantiene la -s. La Iliescu interpreta quindi questa -i come proveniente dalla -e dei plurali veneti, alzata a -i dalla stessa regola che alza la -o dei prestiti veneti (*vēteu* « vecchio»). Ma che l'influsso veneto si abbia in questo caso solo dentro l'area di -a/-is e non, poniamo, nell'area di -a/-es dove si hanno analoghe situazioni di contatto e dove si poteva avere addirittura un plurale in -e, sembra che resti da spiegare. Inoltre il fatto che la regola di innalzamento sia molto più generale e non sia limitata ai prestiti dal veneto, come ci sembra dimostrato dalla nostra analisi, porta a tradurre la spiegazione della Iliescu semplicemente con la supposizione che in quest'area si sia persa la -s per influsso del veneto (e questa è anche l'opinione di Francescato), spiegazione questa che sembra la più plausibile, anche se per ora è difficilmente dimostrabile. In ogni caso, la cancellazione di -s in queste aree ci sembra un tipico caso di regola morfologizzata, ristretta ora all'articolo, ora all'articolo e all'aggettivo, ora estesa anche al nome. Del resto la cancellazione di -s finale è una regola tipicamente morfologizzata: si veda il dialetto di Venezia che ha al contrario conservato la -s nella 2. persona del verbo, mentre si è cancellata prima negli altri contesti.

I regola.

$$\begin{array}{c} \text{V} \\ \left[\begin{array}{l} \text{alto } x < 1 \\ - \text{accento} \end{array} \right] \end{array} \rightarrow \begin{array}{c} \text{V} \\ \left[\begin{array}{l} \text{alto } x+1 \\ + \text{anteriore} \end{array} \right] \end{array} / \begin{array}{c} \text{V} \\ [+ \text{accento}] \end{array} \text{C}_0 - \begin{array}{c} \text{C} \\ [- \text{vibr.}] \end{array} \text{V}_0$$

II regola.

$$\begin{array}{c} \text{V} \\ \left[\begin{array}{l} \text{alto } x < 0 < 2 \\ \alpha \text{ anteriore} \\ - \text{accento} \end{array} \right] \end{array} \rightarrow \begin{array}{c} \text{V} \\ \left[\begin{array}{l} \text{alto } x+1 \\ \alpha \text{ anteriore} \end{array} \right] \end{array} / \begin{array}{c} \text{V} \\ [+ \text{accento}] \end{array} \text{C}_0 - \begin{array}{c} \text{C} \\ [- \text{vibr.}] \end{array} \text{V}_0$$

Sistema 7.

S. -e	P. -is	<i>warfin, zovin, sabide, p̄isul</i>
3. <i>lav̄e</i>	2. <i>lav̄is</i>	<i>lav̄iti</i>

E' questo il sistema della varietà di Udine che ha occupato gran parte dell'area centro-meridionale, tutta la zona al confine con lo sloveno, ed è stato paracadutato nei comuni di Tolmezzo e San Daniele, esclusivamente però nel centro maggiore, all'interno dell'area -e, -es.

Qui abbiamo l'innalzamento di un grado in tutte le /a/ postoniche e un innalzamento ulteriore di tutte le vocali di altezza $n = 1$ davanti a consonante.

I regola.

$$\begin{array}{c} \text{V} \\ \left[\begin{array}{l} \text{alto } x < 1 \\ - \text{accento} \end{array} \right] \end{array} \rightarrow \begin{array}{c} \text{V} \\ \left[\begin{array}{l} \text{alto } x+1 \\ + \text{anteriore} \end{array} \right] \end{array} / \begin{array}{c} \text{V} \\ [+ \text{accento}] \end{array} \text{C}_0 - \left\{ \begin{array}{c} \# \\ \text{C} \\ [- \text{vibr.}] \end{array} \right\} \text{V}_0$$

II regola.

$$\begin{array}{c} \text{V} \\ \left[\begin{array}{l} \text{alto } x > 0 < 2 \\ \alpha \text{ anteriore} \\ - \text{accento} \end{array} \right] \end{array} \rightarrow \begin{array}{c} \text{V} \\ \left[\begin{array}{l} \text{alto } x+1 \\ \alpha \text{ anteriore} \end{array} \right] \end{array} / \begin{array}{c} \text{V} \\ [+ \text{accento}] \end{array} \text{C}_0 - \begin{array}{c} \text{C} \\ [- \text{vibr.}] \end{array} \text{V}_0$$

Le regole delle singole aree per la formazione del plurale femminile (e in generale per il trattamento delle vocali postoniche) sono, come abbiamo visto, molto simili fra loro. Può essere utile e interessante riassumerle tutte in un'unica coppia di regole, nelle quali i contesti fra parentesi tonde sono da intendersi facoltativi nel 'diasistema', ma obbligatori nei singoli sistemi: si tratta cioè di condizioni che si pongono solo in alcune aree.

I regola riassuntiva.

$$\begin{array}{c}
 \text{V} \\
 \text{alto } x < 1 \\
 \text{—accento}
 \end{array}
 \rightarrow
 \begin{array}{c}
 \text{[alto } x + 1] \\
 \left. \begin{array}{l}
 \left(\begin{array}{c}
 \text{V} \quad \text{C}_o \text{ — } \left\{ \begin{array}{c} \# \\ \text{S morfema} \end{array} \right\} \\
 \text{[+ posteriore]/[+ accento]}
 \end{array} \right) \\
 \left(\begin{array}{c}
 \text{V} \quad \text{C}_o \text{ — } \left\{ \begin{array}{c} \text{C} \\ \text{[— vibr.} \\ (\sim \text{S morfema}) \\ (\#) \end{array} \right\} \\
 \text{[+ anteriore]/[+ accento]}
 \end{array} \right)
 \end{array} \right\}
 \text{V}_o
 \end{array}$$

L'unico contesto che tutte le aree friulane prevedono per il primo innalzamento di /a/ nella serie anteriore è C V_o. Infatti in nessun punto la [— vibr.]

/a/ ad es. di orphānus, ecc. resta [a], ma ovunque viene almeno alzata a [e] (Collina, Rigolato, Clauzetto), e in generale viene portata poi a [i]. Per rendere conto delle aree che hanno nei femminili plurali e nella 2. persona del verbo di I coniugazione le desinenze -a, -as, abbiamo posto fra parentesi la condizione che la consonante non sia -s morfema. Per render conto dei punti che non alzano la /a/ del singolare femminile e della 3. persona dell'indicativo presente del verbo, abbiamo posto tra parentesi tonde la frontiera di parola (#), per significare che non sempre questa provoca l'innalzamento. Per descrivere la varietà di Collina, Forni Avoltri, Rigolato, come prima alternativa facoltativa dell'esito di /a/ postonica, abbiamo posto l'innalzamento di /a/ nella serie posteriore quando sia seguita o da confine di parola o da -s morfema. Questo significa che nelle località in cui si applica questa parte facoltativa della regola, una volta applicata essa avrà distrutto il contesto, per cui non si potrà più applicare la seconda parte della regola, cioè l'innalzamento nella serie anteriore, se non alle /a/ postoniche che si trovano davanti a consonante diversa da -s morfema : le altre infatti sono già passate a [o].

II regola riassuntiva.

$$\left(\begin{array}{c}
 \text{V} \\
 \text{[alto } x > 0 < 2] \\
 \alpha \text{ anteriore} \\
 \text{—accento}
 \end{array} \right) \rightarrow \left(\begin{array}{c}
 \text{[alto } x + 1] \\
 \alpha \text{ anteriore} \\
 \left. \begin{array}{l}
 \left. \begin{array}{c}
 \text{V} \quad \text{C}_o \text{ — } \left\{ \begin{array}{c} \text{C} \\ \text{[— vibrante} \\ (\sim \text{S morfema}) \end{array} \right\} \\
 \text{[+ accento]}
 \end{array} \right) \\
 \text{[+ accento]}
 \end{array} \right) \\
 \text{[+ accento]}
 \end{array} \right) \text{(V)}$$

La seconda regola alza ancora di un grado le vocali di altezza $x > 0 < 2$ (/e/ e /o/), anteriori e posteriori, ed è essa stessa innanzitutto facoltativa, dal momento che l'area di sing. -o / pl. -os. non ce l'ha (ha infatti *warfen*,

sabedo, ecc.). Poiché l'area di *-a*, *-es* innalza solo le vocali di altezza $n = 1$ davanti a consonante diversa da *-s* morfema, si avrà fra parentesi tonde la condizione corrispondente. L'area di *-a*, *-as* invece, con l'applicazione della I regola, ha già eliminato dall'applicazione della II regola i plurali femminili e la 2. persona del verbo.

4. LA RICOSTRUZIONE DIACRONICA.

La regola morfologica ([R 1]) che abbiamo dato al Par. 1.3.1. esplicita che ci sono in friulano due desinenze per la formazione del plurale, in dipendenza sia da contesti fonologici diversi, sia dall'esistenza della CLASSE 1, che è in sincronia una classe lessicale composta da nomi maschili. Ora tenteremo di stabilire dal punto di vista *diacronico* da dove provengono le due desinenze del plurale, *-s* e *-i*.

Le lingue romanze maggiori hanno scelto, come si sa, in genere o l'una o l'altra strategia. Grosso modo la Romània occidentale (spagnolo, portoghese, catalano, provenzale e francese) ha scelto per i plurali, sia maschili che femminili, il morfema *-s*; italiano e rumeno hanno scelto plurali vocalici (*-i* per il maschile, *-e* per il femminile). Fra i romanisti si è vivamente discusso sull'origine di questi plurali, soprattutto per i plurali in *-i* e in *-e*, dato che si preferirebbe unificare tutti i plurali romanzi partendo dai più diffusi plurali sigmatici, con interventi fonetici che, nell'italiano e nel rumeno, avrebbero ridotto i plurali sigmatici a plurali vocalici, casualmente uguali ai nominativi plurali latini di II declinazione. I termini della questione in riferimento alle posizioni più significative si trovano compendiatamente nel lavoro di Aebischer 1961: la tesi dello studioso svizzero è che a un sistema del tipo: I declinaz. : Nominativo e Accusativo *capras*; II declinaz. : Nom. *fili* / Acc. *fili*os, III declinaz. : Nom. e Acc. *apes* (che sopravvisse più a lungo nella Gallia transalpina e nella Rezia), in tutta Italia si sia sovrapposto un sistema con caso unico: *capras*, *filiis*, *apis*: se per la III declinaz. si sarebbe avuto uno sviluppo fonetico di chiusura della *e* in *i* per influsso della *-s* finale, per la II decl. si avrebbe il riemergere di un tipo di Nom.-Acc. laziale, testimoniato già dal II secolo a. C., in *-is/-es*. Di qui, per caduta della *-s* finale si avrebbe un convergere di tutti i plurali maschili nel tipo *-i*. Sabatini 1965 critica questa proposta, basandosi sulle stesse testimonianze di carte medievali, che egli però valuta in modo diverso, distinguendo fra parti libere e protocollo, linguisticamente conservativo e formulistico. Mentre le condizioni alto-italiane presentano, secondo l'interpretazione di Saba-

tini, una declinazione bicasuale del tipo di quella francese, le testimonianze centro-meridionali, se rettamente valutate, mostrano che il nominativo è solo apparentemente coesistente con un caso obliquo, in quanto le forme plurali in *-s* sarebbero dei veri e propri relitti di casi obliqui che compaiono solo nei formulari come resti di formule notarili.

Per quanto riguarda la questione generale, possiamo fermarci a questo punto, sottolineando per ora che ci sono dunque forti indizi che nell'Italia settentrionale rimase più a lungo che nel resto d'Italia una declinazione bicasuale, anche se questa smise di funzionare prima che nella Gallia transalpina. Per la nostra area in particolare, come osserva Aebischer, i testi antichi « font cruellement défaut ». Aebischer propone, anche per le aree grigionese, atesina e friulana una forma intermedia unica di plurale maschile in *-is* (ma allora si dovrebbe ammettere che per dare *an* avrebbe perso la *-s* e per dare *kans* avrebbe perso la *-i* !): ma non si nasconde le difficoltà di questa ipotesi, anche perché neppure i più antichi testi, che sono grigionesi, presentano mai forme di plurale in *-is*. Già Planta 1920 aveva proposto di postulare per i Grigioni una declinazione bicasuale del tipo di quella del francese antico, basandosi soprattutto sulla conservazione di forme di sostantivi singolari derivate dal nominativo¹. Se Aebischer si mostra un po' riluttante ad ammettere per i Grigioni, le valli atesine e il Friuli un sistema come quello del francese antico (ma non presenta argomenti contro, gli interessa soprattutto mettere in guardia contro possibili connessioni storiche fra i due sistemi), Sabatini è invece su questo punto abbastanza esplicito: « Nell'Italia peninsulare si giunse molto presto alla forma unica di plurale basata sul nominativo; nell'Italia padano-alpina molto probabilmente resisté per qualche tempo (ma meno che nella Gallia

1. Vedi anche Gartner 1883, Par. 99, con esempi di doppie forme di sostantivi, rispettivamente dal nominativo e dall'accusativo, con differenziazione semantica, come *p.īeter* « pastore di vacche » e *paetur* « pastore di bestiame minuto ». Schmid 1952, in un documentatissimo lavoro, porta importanti prove dell'esistenza di una declinazione bicasuale nell'aera ladina svizzera: esistono due forme per l'aggettivo singolare maschile e la forma predicativa conserva la *-s* del nominativo. Il nominativo plurale maschile in *-i* compare nei participi perfetti deboli e si trovano relitti di nominativi plurali in *-i* dei nomi nei testi antichi (oggi il plurale dei nomi maschili è solo in *-s*). In base a questa ipotesi sono da interpretare le doppie forme di toponimi di questa area, con o senza *-s* finale, in cui *-s* non sempre può essere spiegata come un plurale o come un genitivo di tipo germanico, ma sarà da interpretare come un antico nominativo singolare sigmatico, mentre la forma senza *-s* rappresenterà il caso obliquo singolare. Si veda del resto già Ascoli 1880-1883, specialm. le pp. 426-438.

transalpina) la flessione bicasuale, e solo più tardi si ebbe l'adattamento alle condizioni centro-meridionali » (p. 37). A sostegno di questo egli nota che « le forme in *-i*, nel loro complesso, sono ben più numerose (ma non più antiche) nelle regioni italiane centro-meridionali che in quelle settentrionali », e questo verosimilmente perché « nelle prime esse ormai rappresentavano, a quei tempi, la forma unica, nelle seconde ancora soltanto il caso retto » (p. 36).

Rispetto alle prove che si hanno per il francese antico, la documentazione per la nostra area è molto scarsa, per il complotto di due fatti cui abbiamo già accennato : che questo tipo di declinazione bicasuale si sarebbe esaurito prima che nell'antico francese, e che i primi testi friulani sono molto più tardi rispetto a quelli transalpini.

4.1. Una possibile ricostruzione per il friulano.

Nonostante queste difficoltà, è lo stesso sistema attuale delle desinenze del plurale friulano che porta a postulare l'esistenza di una antica declinazione bicasuale anche nell'area friulana, gettando così un po' di luce su quelle che a Sabatini sembravano, giustamente, « condizioni pressoché indecifrabili ».

Rivediamo dunque i membri di quella classe che abbiamo chiamato CLASSE I, i quali, *in sincronia*, non potevano che essere definiti come una lista di lessemi marcati : ma *in diacronia* la stessa CLASSE I diventa un sottoinsieme di nomi maschili che appartenevano alla II declinazione latina (*nasus, annus, bonus, tantus, gallus*¹; cioè non abbiamo più una classe lessicale, ma una classe grammaticale marcata [+ II declinazione]. Quindi, se riformulassimo la [R 1a] tenendo conto della diacronia, si avrebbe che la condizione *necessaria* per la sua applicazione è l'appartenenza delle parole alla II declinaz., mentre si avrebbe una *restrizione* relativamente a quelle parole che terminano in consonante [+ apicale] : in questo senso la regola richiederebbe condizioni strutturali che sono l'inverso rispetto alla formulazione sincronica.

La desinenza *-i*, che è il morfema di plurale della CLASSE I, va allora storicamente interpretata come la desinenza del Nominativo plurale maschile della II declinazione latina. D'altra parte non tutte le parole maschili che

1. Fa parte di questa classe anche « dente » (sing. *dint*/pl. *din̩k̩*) che non faceva parte della II declinazione : questo lessema si trova nella classe che palatalizza la consonante al plurale con grande costanza, non solo nel Friuli, ma anche in tutti i dialetti gallo-italici che presentano questo fenomeno.

appartenevano alla II declinaz. hanno questo morfema per il plurale, ma solo quelle con tema in apicale, come abbiamo visto. Tutte le altre hanno il morfema *-s*, che andrà perciò interpretato come la desinenza dell'Accusativo plurale di II declinaz. (< *-os*). La desinenza *-s* è poi il morfema di plurale anche per le parole che appartenevano alle altre declinazioni. Della I declinazione, che anche in Friuli sembra aver unificato molto presto Nominativo e Accusativo plurale col morfema *-as*, come si ricava anche da testimonianze epigrafiche¹, non c'è molto da dire, tranne che per il trattamento fonetico subito dalla vocale del morfema (vedi sopra Par. 3.).

Per quanto riguarda la III declinazione (IV e V sono irrilevanti), la *-s* del plurale può derivare sia dal Nominativo che dall'Accusativo che presentano la stessa desinenza: *il punto chiave è dunque costituito dai nomi di II decl., dove la presenza di due desinenze, la -i che deve venire dal Nominativo e la -s che deve venire dall'Accusativo, ci porta a ricostruire anche per il friulano antico una declinazione bicasuale, a postulare cioè uno stadio in cui la lingua aveva a disposizione, per i nomi di II decl., due diversi morfemi per indicare il plurale, fra i quali, al momento della perdita della de declinazione, è stato scelto ora l'uno ora l'altro, in base a principi che vedremo fra poco*².

4.2. La declinazione bicasuale del friulano antico.

Proponiamo ora uno schema di quelle che potrebbero essere state le declinazioni in friulano in un punto della sua evoluzione in cui si aveva la seguente situazione morfologica e fonologica: si avevano due forme casuali sia per il singolare che per il plurale; erano cadute tutte le vocali finali (tranne *-a*), ma aveva già operato la regola di palatalizzazione, per cui *-i* del Nominativo plurale di II declinazione aveva palatalizzato la consonante precedente, se questa era una apicale (cioè una consonante palatalizzabile in friulano). A questo stadio quindi i nomi di II decl. maschili in apicale avevano al plurale il segno della *-i* (palatalizzazione), mentre gli altri nomi maschili di II decl. con consonante non apicale avevano il Nominativo plurale uguale all'Accusativo singolare (*mur*) e d'altra parte il Nominativo singolare uguale all'Accusativo plurale (*murs*).

1. Per una discussione esauriente su questo tema, cfr. Löfstedt 1933, pp. 329-335; Norberg 1943, pp. 27-31; Gerola 1950, pp. 327-354. Per le testimonianze epigrafiche relative alla nostra regione vedi Zamboni 1968, p. 142.

2. E' questa anche l'opinione di Pellegrini 1975, p. 118, che, sulla base proprio delle alternanze di tipo *nās/nāε* in friulano, afferma: « E' probabile che almeno in parte anche nella Cisalpina in periodo antichissimo, al pari della fascia alpina, dovette sussistere più o meno a lungo un sistema di declinazione bicasuale analoga a quella del gallo-romanzo ».

SCHEMA I.

I declinazione.

	<i>Singolare</i>	<i>Plurale</i>
<i>Nom.</i>	porta	portas
<i>Acc.</i>	porta	portas

II declinazione.

	<i>Singolare</i>	<i>Plurale</i>
<i>Nom.</i>	murs	mur
<i>Acc.</i>	mur	murs
<i>Nom.</i>	bons	boŋ
<i>Acc.</i>	bon	bons
<i>Nom.</i>	nas	naŋ
<i>Acc.</i>	nas	nas

III declinazione.

<i>Nom.</i>	kans	kans ¹
<i>Acc.</i>	kan	kans
<i>Nom.</i>	flors	flors
<i>Acc.</i>	flor	flors

Che cosa succede quando l'opposizione di caso si perde, in quanto opposizione relazionale o funzionale, e resta come unica opposizione pertinente quella fra singolare e plurale? Ci sono ora due forme a disposizione, che possiamo considerare in variazione libera, per quanto riguarda la loro pos-

1. Contrariamente al francese antico, ricostruiamo per le parole del tipo *kan* una declinazione con *-s* al plurale sia al Nominativo che all'Accusativo. Se infatti queste parole avessero avuto, come in francese antico, la stessa declinazione di *mur*, il plurale dovrebbe essere oggi *kaŋ* con la consonante palatalizzata da *-i* del plurale Nominativo, laddove invece il plurale è *kans*.

Abbiamo inoltre dato la forma con /k/ non palatalizzato davanti a /a/ (come è oggi) in quanto la nostra ricostruzione si riferisce a un'epoca antica della lingua in cui la regola di palatalizzazione non aveva ancora operato: vedi a questo proposito Grad 1969 che, sulla base del trattamento dei prestiti friulani in sloveno, propone una datazione per questo fenomeno tra l'XI e il XIV secolo, e anche Kramer 1976.

sibilità di occorrere come soggetti, o come oggetti o obliqui retti da preposizione. Come avviene la fissazione morfologica di una delle due forme, e quale delle due viene eliminata e perché? Prendiamo a confronto un sistema fino a un certo punto analogo a quello che abbiamo ricostruito per il friulano antico, cioè il francese antico, ricordando che anche in francese antico aveva operato una regola che aveva cancellato tutte le vocali finali tranne *-a*, ma che non esiste in francese la regola che palatalizza le consonanti apicali davanti a *-i* come in friulano. (Semplifichiamo di molto la situazione del francese antico, che è molto più complessa, soprattutto nella III declinazione, utilizzando esclusivamente i casi che sono rilevanti per il nostro confronto ¹.)

SCHÉMA 2.

I declinazione.

	<i>Singolare</i>	<i>Plurale</i>
<i>Nom.</i>	porte	portes
<i>Acc.</i>	porte	portes

II declinazione.

	<i>Singolare</i>	<i>Plurale</i>
<i>Nom.</i>	murs	mur
<i>Acc.</i>	mur	murs
<i>Nom.</i>	bons	bon
<i>Acc.</i>	bon	bons
<i>Nom.</i>	nes	nes
<i>Acc.</i>	nes	nes

III declinazione.

	<i>Singolare</i>	<i>Plurale</i>
<i>Nom.</i>	chiens	chien
<i>Acc.</i>	chien	chiens
<i>Nom.</i>	flours	flours
<i>Acc.</i>	flour	flours

1. Per la grammatica storica del francese antico vedi Pope 1952 e Rheinfelder 1967.

4.3. Il principio della marcatezza nella formazione del plurale.

E' evidente che per i nomi con declinazione del tipo di *flours*, se si vuole mantenere la distinzione singolare/plurale, essendoci per il plurale un'unica forma *flours*, non si poteva scegliere per il singolare che l'unica forma diversa, cioè *flour*. Il punto critico erano i nomi di II declinazione e quelli di III decl. del tipo *chiens*, che offrivano in teoria due possibilità : da una parte singolare *murs, bons, chiens* | plurale *mur, bon, chien* ; dall'altra singolare *mur, bon, chien* | plurale *murs, bons, chiens*. Come sappiamo, è stata scelta questa seconda possibilità, e si potrebbe naturalmente pensare che abbia giocato un ruolo importante l'analogia con gli altri nomi per i quali una scelta di questo tipo era obbligata. Ma in realtà, senza ricorrere a fenomeni analogici, la selezione di queste forme per il singolare e il plurale è motivata sulla base di un principio universale che si può formulare nel modo seguente :

Se una lingua distingue il singolare dal plurale marcando *uno* dei due, la forma marcata deve essere quella del plurale ¹.

1. L'universale si trova con una formulazione più forte, ma non del tutto chiara, in Greenberg 1966, p. 94 (citiamo dalla traduzione italiana, 1976, p. 138) : « Le categorie di numero non singolari sono categorie marcate in relazione al singolare, come indica l'universale seguente :

Universale 35. Non c'è lingua in cui il plurale non abbia qualche allomorfo diverso da zero, mentre vi sono lingue in cui il singolare è espresso solo dal grado zero (...) ».

Abbiamo preferito dare una versione più debole dell'universale (' se... allora '), perché se la formulazione di Greenberg deve intendersi nel senso che tutte le lingue marcano in qualche modo il plurale si ha un controesempio nel dialetto milanese, ad es., che non marca sistematicamente il plurale, né maschile, né femminile, anzi il femminile al singolare ha *-a* e al plurale ha \emptyset . Se come marca di plurale si deve considerare anche l'articolo, allora il milanese differenzia (ma non esattamente marca) il plurale con l'articolo *i* (uguale per maschile e femminile), contro il singolare (*e*)*l* (masch.) e *la* (femm.). Se invece l'universale di Greenberg va inteso nel senso che, grosso modo, in ogni lingua almeno qualche lessema è marcato per il plurale, salviamo anche il milanese, e proprio grazie a quei resti di antichi plurali in *-i*, in cui *-i*, poi cancellata, aveva palatalizzato la consonante precedente : cioè *an/ay, tant/tank*, i nomi in *-l* (che variabilmente possono anche restare invariati al plurale), ecc. In complesso quella del milanese sembra una situazione poco favorevole per conservare questi relitti ormai senza sostegno sistematico, come si può intravedere per es. confrontando la situazione descritta da Salvioni (1884) con il dialetto moderno.

E' interessante invece il fatto che il sistema milanese, che ha schematicamente :

	M	F
S	\emptyset	<i>-a</i>
P	\emptyset	\emptyset

Il rapporto di marcatezza fra forme morfologicamente relate si deve intendere in questo modo : a) la forma non marcata ha uno \emptyset in corrispondenza di un segmento diverso da \emptyset della forma marcata ; b) la forma non marcata ha un segmento fonologicamente non marcato in corrispondenza di un segmento fonologicamente marcato della forma marcata. E con segmento marcato fonologicamente si intende quel segmento, di due segmenti relati, che ha il maggior numero di tratti marcati (vedi Chomsky e Halle 1968, pp. 400-414) : per quello che qui ci interessa, ad es., le ostruenti e le liquide palatalizzate sono marcate rispetto alle corrispondenti non palatalizzate.

Il caso del francese antico che stiamo considerando rientra nel tipo a) : le forme a disposizione per i nomi del tipo *murs* consentono solo di opporre a un singolare non marcato *mur*+ \emptyset un plurale marcato *mur*+s, a un sing. *bon*+ \emptyset un pl. *bon*+s, ecc. ¹.

Torniamo ora al friulano : per la I e la III declinazione il friulano veniva a trovarsi nelle stesse condizioni del francese : si avrà quindi per la I decl. singolare *porta* / plurale *portas* ², per la III decl. sing. *kan*, *flor* / pl. *kans*,

si spiega con un altro universale dato da Greenberg, il n. 37, che predice : « Una lingua non ha mai più categorie di genere nei numeri non singolari che nel singolare. » Quindi il sistema del milanese non deve interpretarsi come se al femminile fosse marcato il singolare, mentre il plurale è \emptyset , contraddicendo quindi l'universale sul plurale marcato non solo nella formulazione più forte che dà Greenberg, ma anche nella formulazione debole che abbiamo dato noi. L'interpretazione corretta è invece che al singolare si ha una distinzione di genere (maschile e femminile) che al plurale si neutralizza.

1. E' noto che in francese moderno opera la regola che cancella alcune consonanti finali (tra cui -s del plurale) davanti a altre consonanti. In tutti questi casi perciò l'opposizione sing. \emptyset / pl. -s viene neutralizzata e il plurale non risulta più marcato rispetto al singolare (ad. es. : sing. e pl. [pətj garsç]). Ma si devono fare a questo proposito due osservazioni : la prima riguarda la diacronia : la nostra ricostruzione è evidentemente basata su una fase più antica del francese in cui la riduzione a \emptyset di -s non era ancora avvenuta. In secondo luogo, anche in sincronia, come ha dimostrato Schane 1968 e 1970, bisogna postulare l'esistenza di una marca di plurale |Z| profonda se si vuole render conto delle alternanze del tipo [pətɪt ami]/[pətɪz ami]. La forma soggiacente per [pəti garsç] e [pətɪz ami] per quel che riguarda l'aggettivo sarà ugualmente [pətɪt+z]. Nel primo caso la regola di cancellazione delle consonanti finali davanti a altre consonanti porterà |Z| a \emptyset , nel secondo caso la regola si applicherà solo alla |T| sottostante che è ridotta a \emptyset in quanto seguita da frontiera di morfema più un'altra consonante, mentre la |Z|, trovandosi davanti a # vocale apparirà anche in superficie [z].

2. Vorremmo fare a questo punto un'osservazione a Aebischer 1960 : egli ritiene di trovare, nei vari trattamenti della vocale della desinenza femminile -as in Friuli (> -es, -is) una prova che la -s alza il timbro della vocale, a sostegno

flores, ecc. Ma per la II declinazione la situazione è differente : per le parole con tema *non* in apicale, tipo *mur*, si opererà di nuovo la stessa scelta ; ma per le parole con tema in consonante apicale (la classe di consonanti palatalizzabili) il friulano si trova ad avere due possibilità di avere un plurale marcato : dal momento che aveva operato la regola, che manca al francese, di palatalizzazione delle apicali dovuta a *-i* finale, queste parole potevano scegliere un plurale marcato di tipo a) (*bon*+Ø / *bon*+s) o di tipo b) (*bon*/*bon*) basato sull'opposizione di marcatezza dell'ultimo segmento.

C'era però una categoria di nomi che aveva un solo modo per distinguere il plurale dal singolare : sono i nomi di II declinazione con tema in *-s*, che, come si vede dallo schema 1 hanno un'unica forma per il singolare (*nas*) mentre per il plurale hanno le due forme : Nom. *nae* (< *nasi*), Acc. *nas* (< *nas*Øs), uguale al singolare. La distinzione singolare/plurale può essere mantenuta dunque soltanto utilizzando per il plurale l'unica forma marcata, cioè il Nom. plurale in cui *-i* aveva palatalizzato la *-s*. In francese antico proprio l'assenza della regola di palatalizzazione fa sì che queste parole con tema in *-s* siano indeclinabili (*nes*), quindi senza opposizione singolare/plurale : e questa è del resto un po' la situazione nel Friuli stesso, in quelle aree innovative che hanno (successivamente all'applicazione della regola di palatalizzazione) perduto l'opposizione *s/ε*, dove quindi il plurale di *nas* è uguale al singolare ; restano però le altre apicali palatalizzate (*duk*, *an*, *kavay*) a dimostrare che la storia è stata la stessa anche per queste zone.

Bisogna tener presente anche che la categoria dei nomi di II decl. maschili con tema in *-s* appartiene nel friulano moderno (area conservativa) in blocco alla CLASSE 1 : gli altri nomi in apicale presentano ora dispersione lessicale perché possono uscire dalla CLASSE 1 e formare il plurale con *-s* senza perdere l'opposizione di marcatezza ; per le parole in *-s* invece l'unica possibilità di avere un plurale distinto e marcato è quella di mantenere il plurale in *-i* dal Nominativo.

Ma bisogna affrontare, prima di trarre le conclusioni da questa ricostruzione, anche l'esame di una classe di parole che si comportano in un modo che contraddice in superficie i principi sistematici che abbiamo ricavato dall'esame della situazione morfologica del friulano. Il punto è piut-

della sua ricostruzione dei plurali femminili italiani in *-e* < *-as*. Abbiamo mostrato nel Par. 3 che la regola di innalzamento della *-a* postonica in friulano è molto più generale e che la presenza di *-s* è solo uno dei contesti che la fa scattare (anzi è abbastanza frequente il caso che proprio la *-s* in quanto morfema di plurale blocchi l'applicazione della regola di innalzamento).

tosto delicato, ma vedremo che anche questo fatto apparentemente aberrante trova il suo posto, e anzi contribuisce a completare le caratteristiche di questo sistema molto conservativo, vale a dire estremamente regolare in senso morfofonologico, in cui in sostanza l'analogia è frenata dalla struttura profonda.

In friulano *-ce*, *-ci* e *-se*, *-si* latini non iniziali e non postconsonantici danno luogo a *-j* (che poi in finale di parola diventa superficialmente *-ε*), e a *-ε* davanti a *-y* (*kurtiε* « coltello » < *curticyu*, come *surie* « topo », ma *kurtieut* « coltellino » accanto a *surijute* « topino », il che dimostra in *kurtiε* che la *-ε* è soggiacente mentre per *surie* si ha questa derivazione : *sorice* > *surij+e* > *surij* > *surie*)¹. Abbiamo così un non esiguo gruppo di parole, con tema in *-ce*, *-ci* e *-se*, *-si*, che appartenevano alla II e III declinazione, che hanno adesso il singolare in *-ε* e il plurale in *-s* : es. *krōε/krōs* (femm.) « croce/croci », *paie/pais* (masch.) « paese/paesi », *surie/suris* (femm.) « topo/topi », *kurtiε/kurtis* « coltello/coltelli », *liε/lis* (femm.) « luce/luci », ecc.

A prima vista abbiamo a che fare con un controesempio grossolano, anzi talmente grossolano che vien fatto di chiedersi perché queste parole, a dispetto della fonetica storica, non siano state regolarizzate e messe nel gruppo che oppone il sing. *-s* al pl. *-ε*. Ma c'è subito una prima obiezione : i femminili non potrebbero mai avere un plurale *-ε* (come non possono avere i doppi plurali : vedi Par. 1.4.), perché il pl. *-ε*, opposto al sing. *-s*, è chiaramente in struttura profonda (così come in diacronia) *s+i*, e *-i* è il morfema di plurale maschile. Da qui la successiva obiezione : anche i nomi maschili di questo gruppo, oltre ai femminili, non possono tranquillamente ridurre *-ε* del singolare a *-s*, perché *-ε* superficiale è già in struttura soggiacente *-j* o *-ε*, in cui la palatalizzazione non deriva da un morfema, ma da una vocale alta che faceva parte del tema, come si vede dalle alternanze morfofonologiche (*kruijute* « crocetta », *paijūt* « paesino », *surijin* « topino », *kurtieut* « coltellino », *lujute* « lucina ». Ricordiamo a questo punto che nel sistema friulano opera la [R 6] per cui *j* → \emptyset / — s. La struttura soggiacente del singolare e del plurale di queste parole non è quindi sing. *suris+i*, pl. *suris+ \emptyset* , ma correttamente sing. *surij+ \emptyset* → *surie* ; pl. *surij+s* → *suris*. Si può quindi

1. Si ha cioè una sonora soggiacente in corrispondenza di *c*, *s+e*, *i* intervocalici latini, che sono stati sonorizzati dalla regola generale di lenizione : quindi *cruce* > *kræze* > *krčj*, *page(n)se* > *paεze* > *paīj*, ecc. ; la ostruente è poi desonorizzata in fine di parola da una regola generale del friulano. Se *-c-* è seguita da *y* come in *curticyo*, la sonorizzazione è impedita e abbiamo anche in struttura soggiacente la sorda *ε* : *kurtiε*. La sonorità o sordità dell'ostruente finale si ricavano dalle alternanze morfofonologiche, come mostriamo nel testo.

dire che anche questi plurali sono marcati rispetto al singolare, perché partendo da un sing. in $-ε$, un pl. $-s$ non può che essere $ε$ o $j+s$, in cui $-s$ è, ovviamente, il morfema di plurale ¹.

Riconsiderando la parte precedente, e ragionando in termini morfofonologici, diventa ora superfluo per il nostro caso il tipo di marcatezza che abbiamo indicato con b) ²: infatti nella struttura sottostante il plurale friulano è sempre marcato secondo il tipo a), cioè sing. $∅$, pl. $s/-i$, in quanto se si ha un plurale con consonante palatalizzata, in rapporto con un singolare in apicale, in struttura profonda la consonante palatalizzata è $C+i$, in cui $-i$ è morfema di plurale maschile. Che questa analisi abbia una corrispondenza nella realtà è dimostrato dal fatto che i femminili non possono mai avere un plurale con consonante palatalizzata in rapporto a un singolare in consonante apicale, neppure all'interno del fenomeno che abbiamo chiamato 'doppio plurale', che si riscontra solo nei maschili.

4.4. Conclusioni.

Per trarre delle conclusioni, il problema centrale di questo sistema morfologico ci sembra ancora questo: perché il friulano non abbia fatto un'unica scelta analogica per tutti i plurali, non abbia cioè, utilizzato sempre la $-s$, perdendo la distinzione sing./pl. nei nomi in $-s$: che è quello che era avvenuto nel francese e avviene oggi anche in Friuli centro-meridionale dove si è persa la distinzione fonologica $/ε/ \sim /s/$, col vantaggio però dell'univocità del morfema. Finora ci si è sempre chiesti: perché questi plurali in $-i$? Forse è invece più produttivo porsi la domanda opposta: *perché i plurali in $-s$* ? Sembra infatti che ci sia stata nel friulano una spinta a conservare e a utilizzare le forme del Nominativo, che, una volta cadute le vocali, hanno potuto continuare a funzionare solo dove la $-i$ aveva marcato la consonante del tema: ma dove questo non poteva avvenire, c'era la possibilità, volendo marcare il plurale, di utilizzare le forme dell'obliquo, che erano ancora a

1. Anche questa classe ha avuto le sue perdite: ad es. a Clauzetto « mese » ha il paradigma sing. $mēs$ / pl. $mēε$, nonostante esistano forme relate come *mejade* « mesata ».

2. Un sistema in cui l'opposizione di marcatezza per singolare/plurale sembra di tipo b), cioè si basa sull'opposizione di marcatezza fonologica di un segmento, può essere quello dello spagnolo dell'Andalusia occidentale e dell'Uruguay (vedi Hooper 1974): il plurale, infatti, per i nomi maschili e femminili che hanno il singolare in vocale, si forma rilassando la vocale finale, che al singolare è tesa (i nomi in consonante aggiungono una E rilassata). Essendo la vocale tesa la vocale non marcata, il plurale viene ad avere un segmento marcato in corrispondenza di un segmento non marcato della forma del singolare.

disposizione nella lingua, e che avevano perso la loro determinazione funzionale di caso. Il punto di partenza, cioè la tendenza a preferire il Nominativo, resta non dimostrato : ma facciamo notare che, nell'Italia settentrionale, gruppi dialettali che, come ad es. il piemontese e il lombardo, hanno perso le vocali finali, conservano liste di nomi maschili che formano il plurale palatalizzando la consonante finale : sono dunque resti di plurali nominativi, accanto a plurali che sono oggi per la gran parte realizzati con Ø¹. Nel veneto, il gruppo padovano, vicentino e polesano, che si stacca dall'area italiana settentrionale in quanto non cancella le

1. Queste liste possono essere più o meno ampie, ma comprendono tutte un nucleo di parole comune, sempre nomi in *-n*, *-t*, *-l* : *an/ay* « anno/anni », *tut/tuk* « tutto/tutti », *tant/tank* « tanto/tanti », ecc. Molti di questi dialetti non hanno più né le vocali finali (tranne *-a*) né *-s* finale, per cui gli unici plurali marcati sono questi resti di plurali in *-i* (vedi sopra n. 1 p. 282). Poiché accanto ad *an/ay* abbiamo sempre *kan/kan* « cane/cani » (e mai *kay*), per es., cioè resti di plurali in *-i* non si hanno per i nomi appartenenti alla III declinazione latina (tranne il misterioso « dente-denti », vedi n. 1 p. 278), una ragionevole possibilità di ricostruire anche il sistema di questi dialetti ci pare quella di pensare che anche qui sia avvenuto qualcosa di analogo a quanto abbiamo ricostruito, con maggiori dati e più accurato esame, per i dialetti friulani : anche qui si sarebbero dapprima perse tutte le vocali finali (tranne *-a*) secondo la regola gallo-romanza, dopo però che la *-i* aveva palatalizzato la consonante precedente, dove questo era possibile ; successivamente qui è stata cancellata anche la *-s* finale, arrivando al sistema del lombardo milanese che abbiamo schematizzato alla n. 1 p. 282.

Una situazione tutta da studiare sotto questo aspetto è quella dei dialetti bellunesi che presentano condizioni diremmo miste fra quelle gallo-italiche e quelle venete : conservano molti plurali in *-i*, che si realizzano o con *-i* finale o con la palatalizzazione delle consonanti palatalizzabili : *t*, *n*, *l*, non *s* che non ha nel sistema la possibilità di opporsi a *ε* : qui non si ha per i plurali in *-i* una dispersione lessicale paragonabile a quella del friulano e tanto meno a quella del lombardo o del piemontese, anzi entrano nella classe anche nomi appartenenti alla III declinazione latina. Al contrario, si ha dispersione lessicale per i plurali in *-s*, dove questi sopravvivono ancora : nel Comelico ad es. non si hanno mai plurali in *-s* negli aggettivi, ma soprattutto nelle parole ossitone, preferibilmente monosillabe (Tagliavini 1926) ; nell'Agordino i plurali in *-i* alternano con plurali Ø (= al singolare, in consonante). La situazione di questi dialetti è oscurata anche da fenomeni di ricostruzione delle vocali finali, per influsso del veneto ; tuttavia si può riconoscere con certezza che dove la *-i* finale ha provocato fenomeni di metaforia della vocale tonica, e soprattutto dove la *-i* finale è caduta ma lasciando palatalizzata la consonante precedente (qui si palatalizza, come nel ladino dolomitico, anche la *-k*), questa *-i* è antica e non modellata sul veneto. D'altra parte, dove oggi si ha sing. Ø / pl. Ø (Cencenighe) è possibile ricostruire, in base a significative tracce, dei plurali in *-s*.

Del ladino dolomitico abbiamo parlato alla n. 1 p. 257 e, come si vede, considerato in questa prospettiva, si inserisce perfettamente in questo grande sistema italiano settentrionale che esclude il solo veneto.

vocali finali se non dopo *n* in determinate condizioni, ha solo plurali maschili in *-i*. In una posizione intermedia fra Italia settentrionale e isola veneta poniamo il veneziano, che ha contesti più ampi che ammettono la cancellazione delle vocali (dopo *n, l, r*, e anticamente anche *s*), e ha inoltre conservato molto a lungo la *-s* finale : nella 2. persona del verbo sopravvive ancora oggi nella forma interrogativa dei monosillabi. Nonostante questo, nonostante cioè che le condizioni di struttura di morfema ammettessero *-s* in fine di parola, i plurali sono in *-i* anche nei documenti più antichi.

Pur con i punti oscuri che restano, presentiamo questa ipotesi come una direzione di ricerca che potrebbe essere fruttuosa per spiegare anche gli altri oscuri sistemi dell'Italia settentrionale.

Riassumendo la ricostruzione diacronica che abbiamo tracciato, da una parte il principio di marcatezza del plurale, nei termini che abbiamo sopra indicato, ci permette di render conto dell'esistenza in friulano moderno di forme di plurali non sigmatici ; dall'altra, la presenza di queste forme con consonante finale palatalizzata presuppone una *-i* finale cancellata, che deve essere interpretata diacronicamente come il morfema del Nominativo plurale di II declinazione. E infine l'esistenza di morfemi di plurale *-i* e *-s* per nomi e aggettivi che appartenevano alla II declinazione latina riceve una spiegazione postulando, anche per il friulano antico, una declinazione bicasuale.

Università di Padova.

Paola BENINCÀ, Laura VANELLI.

FONTI

Oltre ai lavori citati nella bibliografia abbiamo utilizzato :

Per tutta l'Italia settentrionale :

K. Jaberg und J. Jud, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, Zofingen 1928-40.

Per il ladino centrale :

Inchiesta diretta a Pedraces, Val Badia.

Informazioni fornite da Erwin Valentini, della Katholieke Universiteit di Lovanio, parlante nativo di Pedraces, Val Badia.

Materiali inediti dell'*Atlante Linguistico Italiano*, diretto da M. Bartoli, G. Vidossi, B. Terracini e ora da C. Grassi, presso l'Università di Torino, Istituto dell'Atlante Linguistico.

Per il friulano :

Materiali editi e inediti dell'*Atlante Storico Linguistico e Etnografico Friulano*, diretto da G. B. Pellegrini, presso l'Università di Padova, Istituto di Glottologia.

Materiali inediti dell'*Atlante Linguistico Italiano*, cit.

Inchieste registrate su nastro per la *Carta dei Dialetti Italiani*.

Registrazioni su nastro di J. Trumper per Trumper (inedito).

Per Clauzetto in particolare :

Inchiesta di Ugo Pellis per l'*Atlante Linguistico Italiano*, cit.

Inchiesta diretta con Piera Rizzolatti, parlante nativa di Clauzetto.

Inchieste svolte da Piera Rizzolatti con parlanti nativi di Clauzetto (14 informatori di età superiore ai 40 anni).

BIBLIOGRAFIA

- AEBISCHER, P. (1960). — *La finale -e du féminin pluriel italien. Étude de stratigraphie linguistique*. « Studi linguistici italiani » I, pp. 5-48.
- AEBISCHER, P. (1961). — *La finale -i des pluriels italiens et ses origines*, « Studi linguistici italiani » II, pp. 73-111.
- ASCOLI, G. I. (1880-83). — *Saggio di morfologia e lessicologia soprasilvana*, AGI VII, pp. 406-602.
- BHAT, D. N. S. (1974). — *A general Study of Palatalization*, « Working Papers on Language Universals » 14, pp. 17-58.
- BENINCÀ, Paola, VANELLI, Laura (1975). — *Morfologia del verbo friulano : il presente indicativo*, « Lingua e contesto » I, 1, pp. 1-62.
- CHOMSKY, N., HALLE, M. (1968). — *The Sound Pattern of English*, New York.
- CRAFFONARA, L. (1971-72). — *Le parlate di San Vigilio, di San Martino e La Villa in Val Badia*, Tesi di laurea, Università di Padova.
- DE LORENZO TOBOLO, Elia (1977). — *Dizionario del dialetto Ladino di Comelico Superiore* (provincia di Belluno), Bologna.
- FRANCESCATO, G. (1958). — *Il bilinguismo friulano-veneto (Indagine fonologica)* Estr. da « Atti dell'Accademia di Udine ».
- FRANCESCATO, G. (1959). — *Consonanti prepalatali e palatali in friulano*, « Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti » CXVII, pp. 235-267.
- FRANCESCATO, G. (1962). — *Il sistema dei suoni sibilanti nel dominio friulano*, « Revue de Linguistique Romane » XXVI, pp. 51-70 [anche in Francescato 1970, pp. 99-117].
- FRANCESCATO, G. (1966). — *Dialettologia Friulana*, Udine.
- FRANCESCATO, G. (1970). — *Studi linguistici sul friulano*, Firenze.
- GARTNER, Th. (1883). — *Raetoromanische Grammatik*, Heilbronn.
- GERARDIS, Gabriella (1947-48). — *Il dialetto di Rocca Pietore*, Tesi di laurea, Università di Padova.
- GEROLA, B. (1950). — *Il nominativo plurale in -as nel latino e il plurale romanzo, in Symbolae philologicae Gotoburgenses*, pp. 327-354.
- GRAD, A. (1969). — *Contributo al problema delle gutturali C, G davanti ad A in friulano*, in *Atti del Congresso internazionale di Linguistica e Tradizioni popolari*, Gorizia-Udine-Tolmezzo 1969.
- Revue de linguistique romane.*

- GREENBERG, J. H. (1966). — *Some Universals of Grammar with Particular Reference to the Order of Meaningful Elements*, in J. H. Greenberg, *Universals of Language*, Cambridge Mass., pp. 73-113 [Trad. ital. : *Alcuni universali della grammatica con particolare riferimento all'ordine degli elementi significativi*, in *La tipologia linguistica*, a cura di P. Ramat, Bologna 1976, pp. 115-154].
- GUERRA, Caterina (1941-42). — *Il dialetto di Vito d'Asio e del suo Canale (Prov. di Udine)*, Tesi di laurea, Università di Padova.
- HARMS, R. T. (1968). — *Introduction to Phonological Theory*, Englewood Cliffs [Trad. ital. : *Introduzione alla teoria fonologica*, a cura di M. Gnerre, Roma 1975].
- HOOPER, Joan B. (1974). — *Rule Morphologization in Natural Generative Phonology*, in *Papers from the Parasession on Natural Phonology of the Chicago Linguistic Society*, Chicago, pp. 160-170.
- HYMAN, L. (1975). — *Phonology. Theory and Analysis*, New York.
- HYMAN, L. (1976). — *Stati nasali e processi nasali*, « *Rivista di Grammatica Generativa* » I, 2, pp. 1-23.
- ILIESCU, Maria (1967). — *A propos du pluriel des substantifs frioulans de la première déclinaison latine*, « *Orbis* » XVI, pp. 197-201.
- ILIESCU, Maria (1972). — *Le frioulan à partir des dialectes parlés en Roumanie*, The Hague.
- JOPPI, V. (1878). — *Testi inediti friulani dei secoli XIV al XIX*, AGI IV, pp. 185-342.
- KIPARSKY, P. (1968). — *Linguistic Universals and Linguistic Change*, in *Universals in Linguistic Theory*, a cura di E. Bach e R. Harms, New York.
- KOUTSOUDAS, A., SANDERS, G., NOLL, C. (1974). — *The Application of Phonological rules*, « *Language* » L, pp. 1-28.
- KRAMER, J. (1976). — *Posiția ladinei dolomitice în cadrul limbilor romanice*, « *Studii și cercetări lingvistice* » XXVII, 6, pp. 601-607.
- LABOV, W. (1974). — *On the Use of the Present to explain the Past*, in *Proceedings of the Eleventh International Congress of Linguists (Bologna-Florence, Aug. 28 - Sept. 2, 1972)*, Bologna, pp. 825-851.
- LABOV, W. (1977). — *L'influenza relativa della famiglia e dei compagni sull'apprendimento del linguaggio*, in *Aspetti sociolinguistici dell'Italia contemporanea*, Atti dell'VIII Congresso Intern. della Società di Linguistica Italiana (Bressanone 1974), Roma, pp. 11-53.
- LABOV, W., YAEGER, M., STEINER, R. (1972). — *A Quantitative Study of Sound Change in Progress*, Report on National Science Foundation Contract GS-3287, Philadelphia.
- LADEFOGED, P. (1973). — *Preliminaries to Linguistics Phonetics*, Chicago and London.
- LADEFOGED, P. (1975). — *A Course in Phonetics*, New York, Chicago, ecc.
- LASS, R. (1971). — *Boundaries as Obstruents : Old English Voicing Assimilation and Universal Strength Hierarchies*, « *Journal of Linguistics* » VII, pp. 15-30.
- LÖFSTEDT, E. (1933). — *Syntactica. Studien und Beiträge zur historischen Syntax des Lateins*, II, Lund.
- MAGISTRIS, Giuseppina (1945-46). — *Il dialetto di Pesariis (Carnia)*, Tesi di laurea, Università di Padova.
- MAIR, W. (1973). — *Ennebergische Morphologie*, Innsbruck.

- MINACH, F., GRUBER, Teresa (1952). — *La rusneda de Gherdëina. Saggio per una grammatica ladina*, Bolzano.
- MIRMINA, Emilia (1956-57). — *Il dialetto di Paularo*, Tesi di Laurea, Università di Padova.
- MOURIN, L. (1964). — G. de POERCK-L. MOURIN. — *Introduction à la morphologie comparée des langues romanes*, Tome IV : *Sursilvain et engadinois anciens et ladin dolomitique*, par L. Mourin, Bruges.
- NORBERG, D. (1943). — *Zur Geschichte der Lateinischen Deklination*, in *Syntaktische Forschungen*, Uppsala.
- PELLEGRINI, G. B. (1944-45). — *Il dialetto di Cencenighe*, Tesi di Laurea, Università di Padova.
- PELLEGRINI, G. B. (1955). — *Schizzo fonetico dei dialetti agordini*, « Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti » CXIII (1954-55), pp. 281-324.
- PELLEGRINI, G. B. (1975). — *Fonetica e fonemica*, in *Saggi di linguistica italiana*, Torino, pp. 88-141.
- PLANTA, R. von (1920). — *Die Sprache der rätoromanischen Urkunden des 8.-10. Jahrhunderts*, in A. Helbock, *Regesten von Vorarlberg und Liechtenstein bis zum Jahre 1260*, in *Quellen zur Geschichte Vorarlbergs und Liechtensteins*, vol. I, Bern, ecc.
- POPE, M. K. (1952). — *From Latin to Modern French*, Manchester.
- RHEINFELDER, H. (1967). — *Altfranzösischer Grammatik, II : Formenlehre*, München.
- RIZZOLATTI, Piera (1976-77). — *Del dialetto di Clauzetto. Alcuni problemi di fonologia, semantica e lessico*. Tesi di laurea, Università di Padova.
- SABATINI, F. (1965). — *Sull'origine dei plurali italiani : il tipo in -i*, « Studi Linguistici Italiani » V, pp. 5-39.
- SABATINI, F. (1965 a). — *Esigenze di realismo e dislocazione morfologica in testi preromanzi*, in *Studi in onore di A. Schiaffini*, Roma, pp. 972-998.
- SALVIONI, C. (1884). — *Fonetica del dialetto moderno della città di Milano*, Torino.
- SALVIONI, C. (1975). — *Fonetica e morfologia del dialetto milanese*, a cura di D. Isella, « Italia Dialettale » XXXVIII, pp. 1-46.
- SCARBOLO, G. (1947-48). — *Il dialetto di Collina*, Tesi di laurea, Università di Padova.
- SCHANE, S. (1968). — *French Phonology and Morphology*, Cambridge Mass.
- SCHANE, S. (1970). — *Phonological and Morphological Markedness*, in *Progress in Linguistics*, a cura di M. Bierwisch e K. E. Heidolph, The Hague, pp. 286-294.
- SCHANE, S. (1973). — *Generative Phonology*, Englewood Cliffs, N. J.
- SCHMID, H. (1952). — *Zur Geschichte der rätoromanischen Deklination*, « Vox Romanica » XII, pp. 21-81.
- SIRENA, Maria (1944-45). — *Il dialetto di Alleghe*, Tesi di laurea, Università di Padova.
- STANLEY, R. (1967). — *Redundancy Rules in Phonology*. « Language » XLIII, pp. 393-436.
- TAGLIAVINI, C. (1926). — *Il dialetto del Comelico*, « Archivum Romanicum » X, pp. 1-200.
- TRUMPER, J. (1972). — *Il gruppo dialettale padovano-polesano*, Padova.
- TRUMPER, J. (inedito). — *Perizia fonetica par la strage di Peteano*, dattiloscritto depositato alla Corte d'Appello di Trieste, 1976.
- VENNEMANN, T. (1973). — *Phonological Concreteness in Natural Generative*

- Grammar*, in *Toward Tomorrow's Linguistics*, a cura di R. Shuy e C. J. Bailey, Washington D. C.
- VENNEMANN, T. (1974). — *Words and Syllables in Natural Generative Grammar in Papers from the Parasession on Natural Phonology of the Chicago Linguistic Society*, Chicago, pp. 346-374.
- ZAMBONI, A. (1968). — *Contributo allo studio del latino epigrafico della X Regio Augustea (Venetia et Histria)*. *Morfologia*, « Memorie della Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti » LXXX (1967-68), pp. 139-170.
- ZILLE, Giovanna (1946-47). — *Il dialetto di Forni Avoltri*, Tesi di laurea, Università di Padova.